

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C.P. 31 -

56128 Marina di Pisa (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVIII, n. 226

settembre-ottobre 2019

In questo numero

pag.

Primo piano: l'ecologismo, una religione occidentale

G. Meotti. Apocalypse soon! Com'è verde il nuovo oppio dei popoli	1-3
E. Capozzi: ideologia climatista	4
B. Lomborg: l'apocalisse inutile	5
I figli della catastrofe	5-6
Cattivi consiglieri	6
G. Meotti. Nel nome del padre verde	7-9
L'Onu ha trovato un nuovo nemico dei diritti umani: la "guerra climatica"	10

Chiesa e mondo cattolico

Contro l'ateismo fluido. Il libro del card. Robert Sarah	11-12
Le spine della Chiesa. «I politici non barattino l'etica con il potere»	13

Politica internazionale

Pechino sfila. E sfida il mondo	14
Usa. La festa di Colombo cancellata	15
Per fare i conti con comunismo e nazifascismo	16

Uno sguardo al nostro tempo

Demografia. La nostra vita tutta al presente (senza futuro e senza nascite)	17
Noi oncologi contro l'eutanasia	18
Fine vita in mano ai giudici. I medici si ribellano al verdetto	19
F. Agnoli. Dalla parte delle donne. Il femminismo controcorrente della Merlin	20

Libri

G. Thibon, maestro di buon senso. Strenna natalizia di D'Ettoris Editore	21
La storia riscritta sui passi degli esuli	22
Quando Benson anticipò il "Grande Fratello"	23
Antonella Cilento, Non leggerai, Giunti editore	24

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, *La perdita del centro*, pag. 180

L'ecologismo, una religione occidentale

APOCALYPSE SOON! COM'E' VERDE IL NUOVO OPPIO DEI POPOLI

Il Foglio, 7-8 settembre 2019

di Giulio Meotti

La preoccupazione e la cura dell'ambiente sono ormai universali (almeno in occidente): ci hanno messo in casa una infinita varietà di cestini per riciclare, siamo invitati a non abusare dell'aria condizionata (abbassate però quei trenta gradi negli edifici pubblici d'inverno), facciamo del nostro meglio, e qualche sfida che sembrava insormontabile l'abbiamo già vinta. Il buco dell'ozono, l'angoscia del decennio precedente, si sta restringendo. Dal 1990, c'è stata una riduzione del 90 per cento delle emissioni automobilistiche (e una riduzione del 99 per cento dal 1960), anche se l'auto rimane il nemico pubblico numero uno. Intanto, un miliardo di persone è uscito dalla povertà assoluta, l'aspettativa di vita è aumentata, la guerra è più rara, molte malattie gravi sono state sradicate, il cibo è

"L'ambientalismo è la religione degli atei urbanizzati", ha detto lo scrittore Michael Crichton. "Il cibo biologico è la sua comunione"

abbondante, la Nasa ci dice che la terra è più verde oggi di vent'anni fa, la popolazione mondiale si stabilizzerà a metà del secolo per poi scendere, e considerando la mortalità infantile, il reddito medio mondiale e la disponibilità di risorse, lo stato di salute dell'umanità e del mondo non è mai stato migliore, e persino in via di costante miglioramento. Eppure, una nuova religione del pessimismo si profila all'orizzonte e macina fedeli.

Era il 15 settembre 2003 quando lo scrittore Michael Crichton tenne un discorso al Commonwealth Club di San Francisco. Titolo: "L'ambientalismo è una religione". "Oggi, una delle religioni più potenti del mondo occidentale è l'ambientalismo. E' la religione degli atei urbanizzati. C'è un Eden iniziale, un paradiso, uno stato di grazia e unità con la natura, c'è la caduta dalla grazia in uno stato di inquinamento risultato dell'aver mangiato dall'albero della conoscenza e c'è un giorno del giudizio che verrà per tutti noi. Siamo tutti peccatori di energia, destinati a morire, a meno che non cerchiamo la salvezza, che ora si chiama 'sostenibilità'. La sostenibilità è la salvezza nella chiesa dell'am-

biente. Proprio come il cibo biologico è la sua comunione".

Crichton voleva parodiare la trasformazione dell'ecologismo in una chiesa. Come il suo gran sacerdote David Brower, il fondatore dei Friends of the Earth, che ha scritto: "I sei giorni della Genesi sono un'immagine per rappresentare ciò che è accaduto in quattro miliardi di anni. Il nostro pianeta è nato lunedì. Da martedì a mer-

In Islanda, alla presenza del primo ministro, hanno appena celebrato il funerale di un ghiacciaio

coledì, fino a mezzogiorno, si è formata la terra. La vita inizia mercoledì e si sviluppa in tutta la sua bellezza per i successivi quattro giorni. Domenica alle quattro del pomeriggio compaiono i rettili. Alle nove di sera, le sequoie spuntano dal terreno. Un quarantesimo di secondo prima di mezzanotte inizia la rivoluzione industriale. Adesso è mezzanotte e siamo circondati da persone che credono che quello che hanno fatto possa continuare indefinitamente".

Sei giorni, sei gradi alla dannazione. Un grado in più: gran parte delle barriere coralline e dei ghiacciai scomparsi. Due gradi: l'arcipelago di Tuvalu, nell'oceano Pacifico, completamente sommerso. Tre gradi: la foresta amazzonica distrutta da incendi e siccità. Quattro gradi: il livello degli oceani si innalza al punto di distruggere paesi come il Bangladesh e sommergere città come Venezia. Cinque gradi: milioni di persone costrette a lasciare le aree in cui vivono, scatenando possibili conflitti per il controllo delle ultime risorse presenti sul pianeta. Con sei gradi in più, quasi tutte le forme di vita (compresa quella umana) scompaiono.

Benvenuti in un mondo più caldo di sei gradi. E per prefigurarci si coniano nuovi termini ricolmi di panico, come "insectocalypse". Michael Crichton fece quella denuncia quando ancora un certo estremismo ecologista doveva sfoderare tutto il proprio millenarismo e sembrava ancora soltanto un'industria di gruppi di interesse, lobbisti, periti e burocrati. Adesso il clima è una fede insindacabile.

Nei giorni scorsi, in Islanda, gli eco-

Il Nobel Ivar Giaever paragona l'ecologismo a una "chiesa". Per Bruckner, sorge sulle "macerie di un mondo miscredente"

logisti hanno celebrato un funerale a un ghiacciaio. Una vera e propria cerimonia paganeggiante nel terreno arido ma un tempo coperto dal ghiaccio dell'Okjökull. C'erano anche il primo ministro islandese, Katrín Jakobsdóttir, e l'ex commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson. E' stata apposta una targa che recava la scritta "Una lettera al futuro". Pochi giorni prima, alla Cattedrale anglicana di Liverpool (la più grande d'Inghilterra) è arrivato un modello di Gaia, installato al centro della navata principale.

Ivar Giaever, vincitore del premio Nobel per la Fisica, teme che questa ortodossia sui cambiamenti climatici sia diventata una "nuova religione": "Non se ne può discutere, è una verità incontrovertibile, è una chiesa". Greta Thunberg, la giovanissima santona di questa religione, è appena arrivata a New York, "uno dei tanti eventi recenti che illustrano quanto rapidamente l'ambientalismo moderno stia degenerando in un culto millenaristico", scrive Niall Ferguson sul Times. Questi accusatori gnostici del progresso stanno scagliando i loro esorcismi verdi. "L'ambiente è la nuova religione laica che s'innalza, almeno in Europa, sulle macerie di un mondo miscredente, una religione che a sua volta andrebbe sottoposta a critica, per stanare questa malattia infantile che la corrode e la scredita: il catastrofismo", spiega Pascal Bruckner.

L'atteggiamento allarmista degli ambientalisti assomiglia molto a quello delle sette millenariste che aspettavano la fine del mondo o la seconda

Le multinazionali e i governi dei paesi ricchi da una parte, dall'altra i popoli del sud e le ong che li difendono, i nuovi missionari

venuta del Messia. Alcune di esse erano convinte che Cristo sarebbe tornato esattamente il 22 ottobre 1844; e quando gli eventi estremamente impro-

bili da loro profetizzati non si verifi-

vano, semplicemente ne spostavano in avanti la data. Intanto, l'ecologismo è diventato il nuovo "marcatore" delle società europee. Ne parla al Figaro di questa settimana Jérôme Fourquet dell'istituto Ifop e massimo studioso di opinione pubblica francese. "Greta Thunberg è una figura profetica, una sorta di ibrido tra Giovanna d'Arco e Bernadette Soubirous (quella delle visioni di Lourdes, ndr)", dice Fourquet. "Come loro, è una novizia, nata dal popolo, che niente aveva destinato a questo, ma che all'improvviso ha ricevuto

una rivelazione che ora deve annunciare ai potenti di questo mondo e all'opinione pubblica". L'ecologismo in Francia ha già scalzato il cattolicesimo come segno della società. "Stiamo assistendo alla nascita di una nuova matrice, laica e non più religiosa, attorno all'ecologia. L'ecologismo funziona sociologicamente e culturalmente come in passato la matrice cattolica. Esistono somiglianze sorprendenti nei termini e nei riferimenti utilizzati. Stiamo parlando anche di 'santuari' della biodiversità. C'è un'ecologia ricorrente di annunci apocalittici: questo è l'effetto delle immagini terrificanti dei roghi in Amazzonia". E sull'Amazzonia a ottobre si tiene il sinodo in Vaticano. Non mancheranno flirt con il panteismo ecologista.

Da qui una visione binaria del mondo, che oppone il Bene al Male: da un lato le multinazionali e i governi dei

Per il marxismo, il nemico era il borghese. Per il Terzo mondo, era l'occidente. Per l'ecologismo è l'uomo: un nuovo peccato originale

paesi ricchi, dall'altro i popoli del sud, nonché le ong che li difendono, i nuovi missionari del nostro tempo. Per ripristinare la creazione, l'occidente deve essere svezato! "Africa, contribuisci al nostro sviluppo mentale", scrive sul Monde Hervé Kempf. "Africa, aiuta l'Europa a intraprendere una nuova storia. L'Africa può insegnare all'occidente ad abituarsi alla frugalità". Spiega Harald Welzer, autore di "Climate Wars: Why People Will Be Killed in the 21st Century" (uno dei tanti manifesti green che incitano all'isteria), che "il modello capitalista si autodistruggerà" e "l'era del consumo finirà" grazie ai numerosi flagelli climatici che si abbattano su di noi. Si odono echi cristiano-dolciniani.

I verdi con la loro mistica della de-

crescita si vedono come i vettori ideologici di una nuova austerità, dettata non più dai mercati finanziari ma dalla salute del pianeta. Sul Nouveau Magazine Littéraire di luglio, il filosofo Fabrice Flipo si chiede se l'ecologismo non sia diventato una "nuova religione" che invita l'occidente a una nuova astinenza. Ci viene chiesto di fare tante cose per pentirci.

Per il marxismo, il nemico era il borghese. Per il Terzo mondo era l'occidente, il grande predatore della storia. Per l'ecologismo religioso è l'uomo il grande colpevole, l'equivalente del peccato originale. L'ambientalismo radicale non vuole, come il marxismo, promettere il paradiso in terra o, come il cristianesimo, prepararci al paradiso dopo la morte. Si limita a denunciare l'inferno delle nostre società, ad abbracciarne la regressione volontaria, a idolatrare la privazione, ad affondare nella religione del terrore, a sospettare che tutta l'innovazione tecnologica sia oscurantismo puro e semplice.

Ci viene chiesto di smettere di fare figli, di farne al massimo uno, guai se sono due. Un deputato francese, Yves Cochet, ha proposto, insieme a uno "sciopero della pancia", di penalizzare le coppie che mettono al mondo un terzo figlio, perché un bebè, in termini di inquinamento, equivale a 620 voli andata-ritorno Parigi-New York. La religione green è post-umana e antispecista, il peccato commesso da chi fa una distinzione morale tra persone e altri animali, sottintendendo che questa abitudine discriminatoria è simile al razzismo e al sessismo (il termine ha attecchito grazie a Peter Singer). Ha spiegato il sociologo francese Jean-Pierre Le Goff che "questa eco-ideologia rafforza la visione nera e penitenziale della storia occidentale, che è responsabile di tutti i mali ecologici". In contrapposizione a questa visione ne-

Per il francese Jean-Pierre Le Goff, "è una nuova 'religione laica' che detiene le chiavi della storia umana e della salvezza"

ra c'è "l'utopia di un'umanità riconciliata con se stessa e naturalizzata: la salvaguardia del pianeta diventa il nuovo principio unificante di un mondo fraterno e pacificato che ignorerebbe i confini, le differenze tra nazioni e civiltà, metterebbe fine alle contraddizioni e ai conflitti". Una religione che ha anche i propri catechismi da mandare a memoria. Dopo l'adorazione della dea ragione, quella della dea madre. "L'ecologia presenta le carat-

teristiche di una nuova 'religione laica' che si pone come una spiegazione globale del mondo e che detiene le chiavi della storia umana e della salvezza" spiega ancora Le Goff. "In una forma più morbida e igienizzata, partecipa a nuove forme di spiritualità che si sono diffuse in società democratiche decristianizzate e in crisi di identità".

L'appello ecologista è ormai quasi sempre accompagnato da un riferimento a un "divino" naturale che, rimpiazzando l'eredità ebraica e cristiana, ravviva un "paganesimo rivisitato alla luce dell'ecologia". Questo cocktail religioso si è diffuso senza problemi nelle società occidentali in un contesto di deculturazione storica. "L'ambientalismo offre un resoconto alternativo della religione" spiega John Kay, uno dei maggiori economisti inglesi. "All'ambientalismo all'inizio

manca un mito persuasivo dell'Apocalisse. La litania del degrado ambientale ha dovuto affrontare il fatto evidente che molti aspetti dell'ambiente stavano costantemente migliorando, come l'aria, più pulita, i fiumi, le spiagge. La scoperta del riscaldamento globale ha colmato una lacuna". Kay sostiene che gli evangelisti green non sono interessati a soluzioni pragmatiche al cambiamento climatico. Sono contrari a tutto, al carbone, al gas naturale, al gas di scisto, all'etanolo, alle dighe, ai camion, al Tgv, alla macchina, all'aereo. "I mulini a vento e andare in bicicletta al lavoro sono insignificanti come conseguenze pratiche, ma ogni ideologia ha bisogno di rituali che dimostrino l'impegno dei seguaci".

L'ecologismo sta edificando un vero e proprio culto: ha i propri giorni santi (la Giornata della Terra), i propri tabù alimentari (veganesimo e campagne per ridurre il consumo di carne d'mucca, come in Germania), i propri templi (le università occidentali) e un proprio proselitismo (gli scettici sono trattati da eretici e peccatori malvagi). Per dirla con il canadese Mark Steyn: "l'ambientalismo non ha bisogno di sostegno della chiesa anglicana perché è esso stesso una chiesa".

Si rivisita anche la cristiana "tentazione" nell'idea green di "negawatt" che consiste nel non usare energia diminuendo così la nostra razione giornaliera di watt (Amory Lovins). Gli ambientalisti hanno trasformato la scierza in una verità evangelica, che può essere usata per correggere il comportamento peccaminoso dell'uomo. La presunta onnipotenza dell'uomo trascritta nel termine stesso "Antropocene" risponderebbe alla f-

roce resistenza del pianeta-martire che si vendica. Una doxa con cui spiegare ormai tutto, dalla guerra in Darfur alla caduta dell'Impero romano.

Ognuno ha la propria data fissata per la fine del mondo, che chiamano "Envirogeddon" (l'Armageddon ecologica), in un "domani" infinitamente aggiornabile. Alluvione? Cambiamento climatico. Siccità? Cambiamento climatico. Niente neve? Cambiamento climatico. Troppa neve? Cambiamento climatico. Uragani? Cambiamento climatico. Mancanza di uragani? Cambiamento climatico. Cos'è questa, se non una religione? Nel Medioevo i cataclismi naturali venivano interpretati come una punizione di Dio; oggi sono imputati all'orgoglio dell'uomo. E quando finirà il mondo?

Nel 1967 uscì un libro di notevole successo, "Famine 1975", che per quell'anno annunciava la fame di massa nel mondo. "La maggior parte delle persone che moriranno nel più grande cataclisma della storia dell'uomo sono già nate", scrisse Paul Ehrlich (il guru della population bomb) in un saggio del 1969 intitolato "Eco-Catastrofe!". Ehrlich predisse per il 1980 "l'estinzione di tutti i cetacei" e la trasformazione dell'Inghilterra in una landa sterile. Peter Gunter, professore della North Texas State University, annunciò nel 1970: "Entro il 1975 inizieranno le carestie in India; si diffonderanno nel 1990 per includere Pakistan, Cina e Africa. Entro il 2000, o presumibilmente prima, l'America del Sud e quella Centrale saranno in carestia...". Harrison Brown, uno scienziato della National Academy of Sciences, pubblicò un grafico su Scientific American che esaminava le riserve di metallo e stimava che l'umanità sarebbe finita completamente a corto di rame dopo il 2000. Piombo, zinco, oro e argento sarebbero spariti prima del 1990. Nel 1982, il funzionario delle Nazioni Unite Mostafa Tolba, direttore esecutivo del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, avvertì: "All'inizio del secolo, una catastrofe ambientale causerà la devastazione". Nel 1989, Noel Brown, direttore dell'ufficio di New York del Programma ambientale delle Nazioni Unite, profetizzò: "Entro il 2000 intere nazioni potrebbero essere spazzate via dalla faccia della terra dall'innalzamento del livello del mare". Il raffreddamento globale una volta era una preoccupazione per molti ecologisti, come il pro-

fessore dell'Università della California Kenneth Watt, che avvertì che le tendenze attuali avrebbero reso il mondo "undici gradi più freddo nel 2000...". Nel 2006, mentre promuoveva il film "An Inconvenient Truth", Al Gore disse che all'umanità mancavano soltanto dieci anni prima di raggiungere il punto di non ritorno, suggerendolo con scene di inondazioni di Manhattan e della Florida. E' arrivato il

"E' diventato una religione che ha soppiantato il cristianesimo"
(James Lovelock, l'ideatore dell'ipotesi di Gaia)

2016 e abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Ora la deputata dem americana Alexandria Ocasio-Cortez, quella del New Green Deal, ci avverte: "Il mondo finirà tra dodici anni se non affronteremo i cambiamenti climatici". Nel 2031 ci penserà qualcun altro a fissare la nuova data per la fine del mondo.

Nel frattempo, chi osa criticare Gre-ta, la "ragazza che vuole salvare il mondo"? I green agitano cartelli con scritto "Gli scienziati hanno parlato", come un tempo si faceva con "Questa è la parola del Signore". E' stato James Lovelock, lo scienziato inglese divenuto noto per la "teoria di Gaia", a spiegare che l'ambientalismo è mutato, da pragmatico e razionalistico si è fatto messianico e religioso. La sua storia inizia nel 1965, quando venne invitato ai Jet Propulsion Laboratories di Pasadena a condurre ricerca spaziale, in particolare studi sulla possibilità di vita sul pianeta Marte. Lovelock propose un metodo nuovo per scoprire se su un pianeta c'è vita o no: osservare l'evoluzione nella composizione chimica della sua atmosfera. Lovelock ebbe l'ispirazione di considerare il pianeta come un essere vivente. Secondo alcuni critici si trattava già di mera teleologia dai risvolti mistici e filosofici. Lovelock dice oggi dell'ambientalismo: "E' diventato una religione, una religione che ha soppiantato il cristianesimo". Lovelock è un appassionato di energia nucleare, il che lo ha reso impopolare fra i verdi. "Sono uno scienziato e un inventore ed è assurdo rifiutare l'energia nucleare. Tutto proviene dal lato religioso. Si sentono in colpa per aver lanciato bombe atomiche. E questo dono dato agli esseri umani - una fonte di energia sicura ed economica - viene orribilmente maltrattato. Stiamo ancora manifestando i sensi di colpa a riguardo".

E' stato scritto un libro, "Dark Green Religion", a firma di Bron Taylor, professore di religione e natura all'Università della Florida, su pratiche molto diffuse per entrare "in comunione

con la natura". Lo scrittore verde Mark Lynas ha ammonito che Poseidone, il dio del mare, "è irritato da semplici mortali come noi. Lo abbiamo svegliato da un sonno millenario e questa volta la sua ira non conoscerà limiti". Altri ambientalisti parlano

"Il consumismo è la più grande arma di distruzione di massa pensata dal genere umano"
(Mathis Wackernagel)

della "vendetta di Gaia" e di parti dell'umanità spazzate via da inondazioni e uragani (mancano soltanto gli sciame di locuste). E' un mix di ecologismo, psicoterapia e buddismo meditativo. Meglio se condito con del pauperismo di religiosa memoria, perché nella propaganda ambientalista lo scopo è trasformare il consumismo in una patologia spaventosa, "la più grande arma di distruzione di massa pensata dal genere umano" (scrive l'ambientalista svizzero Mathis Wackernagel in "Il nostro pianeta si sta esaurendo"). Proliferano gruppi di verdi apocalittici, come gli ambientalisti più radicali del Regno Unito, "Extinction Rebellion", battezzati addirittura dall'ex arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, che si veste da druido. C'è chi considera spacciata metà della terra e vorrebbe proteggere l'altra metà facendone un parco naturale, riedizione dell'arca di Noè. E' "Half Earth" del fondatore della sociobiologia, il guru di Harvard Edward Wilson. Ha una proposta su come fermare l'estinzione della biosfera: mettere da parte la metà del pianeta e farne un parco naturale senza esseri umani. "Dopo tutto, è la diffusione dell'umanità che ha accelerato i tassi di estinzione", si legge nel libro.

Il clima diventa lo strumento della nostra stessa espiazione. Un ambientalista negli anni Settanta, Edward Abbey, propose che la natura selvaggia dovesse essere riservata a un numero relativamente piccolo di persone, solo i soggetti fisicamente in forma e attenti all'ambiente. "The world without us", il mondo senza di noi esseri umani, scrive Alan Weisman nel suo romanzo di successo su un pianeta che si è liberato di quel virus che è l'umanità. Lo scrittore inglese Paul Kingsnorth ha scritto "Uncivilization", libro di culto fra gli ecologisti. Siamo entrati nella fase dell'"ecocidio", il futuro consiste nella "decivilizzazione". Non si perora più l'uso della tecnologia o delle risorse come al Sierra Club. Siamo allo stadio finale dell'ambientalismo, atarassia e attesa della fine, come gli gnostici catari sul Montségur. Non esistono più santuari, siamo circondati. E' il nuovo oppio dei popoli occidentali. Dio non è morto. E' soltanto diventato verde

IL Foglio
/ 27-9-19

Ideologia climatista

**Il relativismo è la linfa
dell'ambientalismo trasformato
in religione millenarista**

Quando è nato il mostro? Da quando esattamente l'ambientalismo ha abbandonato il suo *core business* - il miglioramento della qualità della vita umana attraverso la salvaguardia dell'habitat naturale - per trasformarsi in una religione millenarista della dea Gaia? Da quando la lotta all'inquinamento si è trasformata in una "crociata dei bambini" "condita da toni apocalittici, in un culto settario che minaccia catastrofi e fine del mondo imminente, predicando al genere umano penitenza per la sua impurità, mortificazione, decrescita economica, povertà? La verità è che fin da quando ha cominciato a prendere forma come cultura politica l'ecologismo ha manifestato una certa tendenza a essere declinato come lotta per la "salvezza del mondo": non a beneficio della civilizzazione umana, ma in primo luogo da essa. E la ragione di questa tendenza sta nella grande frattura storica nella quale i movimenti e i partiti "verdi" occidentali affondano le loro radici: la grande ribellione generazionale degli anni Sessanta. Le ideologie otto-novecentesche, con i loro sviluppi totalitari, erano state le più potenti espressioni della pretesa gnostica insita nella modernità secolarizzata europea: liberare l'umanità dal male attraverso la costruzione di una società perfetta, senza conflitti né squilibri. Nella seconda metà del Novecento l'implosione tragica dei totalitarismi o la loro consunzione (come nel caso del comunismo sovietico) generavano un enorme vuoto culturale e psicologico, non compensato dal loro principale antagonista, il modello occidentale di democrazia fondato su mercato, welfare e consumi: troppo lontano da un'idea condivisa di "vita buona" per poter colmare una sete di senso radicale, non più soddisfatta dall'appartenenza religiosa. A quel vuoto i movimenti giovanili dell'epoca risposero - sulla scorta di nuovi ideologi come i pensatori "impegnati" di scuola esistenzialista o francofortese - costruendo un nuovo mito gnostico di liberazione: il rinnegamento della ragione occidentale come strutturalmente imperialista e dominatrice, in favore di un ideale neo rousseauiano di ritorno dell'umanità all'innocenza primitiva. Questo mito si traduceva da allora in poi in una cultura politica presto egemone tra le nuove élite occidentali: quella che Mathieu Bock-Côté ha definito "utopia diversitaria". Un relativismo radicale in cui tutto ciò che è Altro rispetto alla tradizione euro-occidentale di civiltà - culture, religioni, condizioni esistenziali, stili di vita - assume in quanto tale un ruolo di modello virtuoso, e anzi salvifico. Il multiculturalismo da un lato, l'idea di una totale autodeterminazione soggettiva in campo biopolitico dall'altro, sono state le architravi del progressismo diversitario, le basi su cui si è consolidata quella che Joseph Ratzinger ha definito la "dittatura del relativismo".

Ma l'interesse politico per i temi ambientali sviluppatosi a partire da allora ha assimilato lo stesso presupposto antioccidentale, la stessa aspirazione alla purificazione, lo stesso relativismo, declinato come visione antiumanistica del rapporto tra l'umanità e il pianeta. La cultura ecologista era nata in occidente tra Otto e Novecento come reazione agli squilibri causati dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, e si traduceva in un'idea "conservazionista": preservare il paesaggio e l'ambiente naturale come patrimonio della civiltà, suo valore aggiunto, elemento non semplicemente naturale ma culturale.

Con l'affermarsi del neo naturalismo proclamato dai contestatori degli anni Sessanta, l'ambiente cominciava a essere considerato come un valore in sé, un Eden a cui ritornare, e l'uomo come un elemento complementare, quando non addirittura un possibile disturbo all'armonia naturale. Nel decennio successivo, poi, il neo misticismo ambientalista si fuse con il neo malthusianesimo tecnocratico, da quando nel 1972 il rapporto Meadows del Club di Roma elaborò l'idea dello "sviluppo sostenibile": la civilizzazione umana può sussistere soltanto se si autolimita (nelle nascite, nei consumi, nello sviluppo industriale), pena uno squilibrio ambientale complessivo dagli esiti catastrofici.

Il terrore instillato dai possibili esiti apocalittici dell'era nucleare (tanto militari quanto civili) fece il resto. Sicché i movimenti verdi cominciarono fin dalla loro origine (tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta) ad allontanarsi decisamente dal conservazionismo per concentrarsi sull'idea che occorresse fermare una deriva altrimenti inarrestabile verso la distruzione totale della civiltà e della vita sul pianeta, riportando indietro in qualche modo l'orologio della storia. L'ambientalismo si nutrì sempre più di teorie come, appunto, l'"ipotesi Gaia" di James Lovelock (la teoria secondo cui il pianeta è un grande essere vivente, di cui l'umanità è parte non indispensabile) o quella dell'"impronta ecologica" di Wackernagel e Reeves, in base alla quale la civiltà umana è tanto migliore quanto meno modifica e condiziona l'equilibrio ambientale complessivo. Ne deriva la crescente caratterizzazione dell'ambientalismo come teoria della decrescita, anti industrialismo, talvolta esplicito antiumanesimo (come nell'antispecismo animalista). E parimenti una altrettanto crescente tendenza alla sua declinazione in termini dogmatici, una propensione alla condanna di ogni critica al catastrofismo come eresia, e infine la sua riduzione a un rito di purificazione ed espiazione collettivo, con le sue liturgie (l'ossessione del riciclo dei rifiuti tra queste) e i suoi profeti.

La santificazione della giovane Greta come Giovanna d'Arco, vergine e martire, della nuova religione secolare è un esito logico di questa vicenda. Solo uscendo dall'equivoco antioccidentale, neo rousseauiano e relativista da cui l'ambientalismo politico contemporaneo ha tratto molta della sua linfa si potrà tornare a trattare dei problemi di salvaguardia dell'ambiente nei termini e nelle proporzioni a essi adeguati. E soprattutto come parte di un discorso sulla civilizzazione umana, e sui suoi necessari fondamenti spirituali.

Eugenio Capozzi

ordinario di Storia contemporanea, Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa"

L'apocalisse inutile

Trent'anni di summit fallimentari sul clima hanno portato alle esagerazioni di oggi. Idee per farcelo

Le esagerazioni sul riscaldamento globale non sono mai state così tante. Mentre alcuni critici insistono nel dire - in maniera impropria - che il riscaldamento globale è un'invenzione, molti di più - altrettanto impropriamente - insistono sul fatto che stiamo affrontando una crisi climatica imminente che minaccia la civilizzazione.

Sfortunatamente questo, in aggiunta alla polarizzazione sul tema, rende praticamente impossibile impegnarsi in una discussione su politiche ragionevoli.

Un esempio: ci viene ripetuto costantemente che il cambiamento climatico è responsabile della crescita di fenomeni meteorologici estremi come alluvioni, siccità e uragani. Ma il panel scientifico delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, in realtà, scrive che i dati smentiscono l'affermazione secondo cui alluvioni, siccità e uragani sarebbero in crescita. Gli scienziati dicono che "c'è una bassa fiducia nella possibilità di osservare un trend su scala globale" per quanto riguarda le siccità, una "mancanza di prove che indichino un trend su scala globale delle alluvioni per magnitudo e frequenza", e "nessun trend significativo nella frequenza globale degli uragani nell'ultimo secolo". Inoltre, gli scienziati ritengono che l'attuale riscaldamento globale causato dall'uomo non possa essere ragionevolmente collegato a nessuno di questi fenomeni meteorologici

estremi: "A livello globale, la certezza nell'attribuire all'influenza umana i cambiamenti nell'attività (degli uragani) è poca", così com'è limitata la certezza nel rilevamento e attribuzione nei cambiamenti delle siccità" e nel fatto che "il cambiamento climatico antropogenico abbia influenzato la frequenza e la magnitudine delle alluvioni". Questo non significa che il problema non si debba porre - è solo che i fatti contano.

Cosa si nasconde dietro la retorica eccessiva? Quasi trent'anni di politiche fallimentari. Le promesse di ridurre l'uso del carbone fatte a Rio de Janeiro nel 1992 e il Trattato di Kyoto del 1997 hanno portato a poco o niente. A tre anni dalla stesura degli accordi di Parigi, solo 17 paesi sono in linea con gli obiettivi - paesi come Samoa e Algeria, le cui promesse erano limitate. In realtà, da quando sono iniziati gli incontri sul clima nel 1992, il mondo ha emesso tanta CO₂ da combustibili fossili quanta ne aveva emessa l'intera umanità sin dall'inizio dei tempi.

La ragione di questo persistente fallimento - e delle esagerazioni di oggi - è che le politiche per tagliare l'uso del carbone sono incredibilmente costose. C'è il rischio che gli accordi di Parigi costino tra gli 1 e 2 trilioni di dollari all'anno, rendendoli i più costosi della storia. Ed è vertiginosamente costoso azzerare le emissioni. Nonostante molti politici ripetano oc-

casionalmente che l'obiettivo dovrebbe essere questo, in pochi osano chiedere quanto possa costare. Un rapporto commissionato dal governo della Nuova Zelanda ha scoperto che azzerare le emissioni entro il 2050 costerebbe al paese più dell'intero attuale bilancio dello stato, per ogni anno fino al 2050 - e questo tenendo in considerazione lo scenario più favorevole, con i costi che raddoppiano, nella migliore delle ipotesi, raggiungendo il 36 per cento del pil.

I promotori di politiche ambientali molto costose sembrano credere che l'unico modo per superare questi costi esorbitanti per gli elettori sia spaventare la gente in maniera infantile. Sfortunatamente, questo approccio difficilmente può funzionare. Non solo sta inutilmente polarizzando ancor di più il tema ambientale, ma è anche probabile che danneggi la credibilità della scienza, visto che la ricerca è vista sempre più come un tentativo di parte per favorire una particolare decisione piuttosto che una disinteressata ricerca della verità.

E persino come strategia politica, sembra destinata a fallire: una volta che i costi s'impenneranno, assisteremo a sempre più proteste di strada come in Francia, o a sconfitte elettorali come in Australia, Brasile e Filippine, visto che gli elettori si indirizzeranno verso politici che propongono di fare marcia indietro sulle costose politiche ambientali.

I figli della catastrofe

Greenpeace e il movimento per non fare figli. L'eco-ansia millennial: "Non saremo madri in questo ambiente"

Roma. L'appello "No future no children", con l'immane sfondo di una foresta in fiamme, campeggia anche sulla home page canadese di Greenpeace. "Mi chiamo Emma Lim, ho diciotto anni e ho sempre immaginato di essere madre" spiega l'ideatrice della campagna. "Anche se voglio avere figli più di ogni altra cosa, mi impegno a non farne fino a quando il governo non prenderà sul serio la crisi climatica".

In tremila hanno già firmato l'appello e il contatore sale. "Sto rinunciando alla mia possibilità di avere una famiglia perché farò figli solo se saprò che posso tenerli al sicuro", ha detto Emma, la Greta dell'anti natalismo climatico. Molti altri sono intervenuti con le loro storie e le loro ragioni per non avere eredi. Michelle Xie di Vancouver, nella British Columbia, ad esempio, cita gli incendi e il conseguente aumento dell'inquinamento atmosferico che ne deriva, causando lo sviluppo di asma e altre complicazioni respiratorie nei bambini. Jacob Bildy di London, Ontario, fa riferimento a una statistica della Banca mondiale secondo cui 140 milioni di persone migreranno a cau-

Basta confrontare la prospettiva di spendere migliaia di dollari per il clima con un nuovo sondaggio che mostra come quasi 7 americani su 10 voterebbero contro la proposta di sborsare anche solo 10 dollari al mese per combattere il cambiamento climatico.

C'è un approccio sicuramente più ragionevole: invece di spaventare gli elettori facendo loro accettare i maggiori costi dei combustibili fossili, dovremmo ritoccare il prezzo della *green economy* - quando essa diventerà più conveniente del carbone e del petrolio, tutti quanti vorranno fare il cambio da una forma di energia all'altra.

Sin dagli anni Ottanta, la spesa complessiva in ricerca e sviluppo orientata a limitare l'utilizzo del carbone nella media dei paesi aderenti all'Ocse è scesa dallo 0,06 per cento del pil allo 0,03. Possiamo (e dovremmo) investire molto di più in ricerca e sviluppo rinnovabile. Sarebbe molto più conveniente delle politiche in atto e con maggiori possibilità di avere successo.

Possiamo reclamare il centro pragmatico del dibattito solo se smettiamo di accettare le incessanti esagerazioni sul clima. Il cambiamento climatico è un problema, e necessita di una soluzione intelligente e coscienziosa dei costi per essere affrontato.

Bjorn Lomborg
Presidente Copenhagen Consensus Center

sa dei cambiamenti climatici. Alexandra Peterson, sempre di London, scrive: "Perché le generazioni future dovrebbero subire il caos creato da questa gente e da questo governo?"

Da Stoccolma, in Svezia, scrive invece Isabelle Axelsson, diciotto anni, che ha firmato con questa motivazione: "Sto assumendo questo impegno perché non voglio dare alla luce un bambino che sentirà la stessa ansia e paura del clima di me, non voglio che altri bambini debbano affrontare le conseguenze della nostra inazione".

L'"eco-ansia" è l'ultimo malessere alla moda. E i numeri mostrano che i tassi di natalità degli Stati Uniti stanno diminuendo costantemente fino a un record storico. Che il panico ambientalista non abbia contribuito a questo declino senza precedenti per un paese storicamente fertile come l'America?

Un sondaggio condotto da Business Insider ha rilevato che quasi il trenta per cento degli intervistati in America è fortemente d'accordo sul fatto che i potenziali genitori dovrebbero considerare gli impatti negativi e potenzialmente letali

dei cambiamenti climatici quando considerano di avere figli. La cifra tra i millennial (i nati dopo il 1980, ovvero la fascia di popolazione attualmente in fase procreativa) arriva quasi al 38 per cento. #NoFutureNoChildren non è il primo movimento incentrato sull'idea di uno "sciopero delle nascite" per salvare il pianeta e impedire ai futuri cittadini di affrontare la catastrofe climatica. BirthStrike nel Regno Unito e negli Stati Uniti sono due esempi. "Non avere figli per salvare il mondo", spiega Deutsche Welle, sorta di Bbc in lingua tedesca.

"L'Inghilterra scomparsa nel 2000"

Greenpeace rilancia le teorie di Paul R. Ehrlich sul sito della sezione americana. "Se guardiamo da vicino i dati ecologici oggi mostrano che l'umanità e la fauna selvatica della Terra starebbero meglio se avessimo ascoltato gli avvertimenti di Paul R. Ehrlich, cinquant'anni fa". Il biologo mezzo secolo fa pubblicava la sua bibbia green, "The Population Bomb", in cui ipotizzava la morte dell'umanità per fame, inquinamento e sovrappopolazione. Così Ehrlich apriva il volume: "La

battaglia per nutrire tutta l'umanità è finita". In seguito avrebbe continuato a prevedere che centinaia di milioni di persone sarebbero morte per fame negli anni Settanta, che 65 milioni di loro sarebbero stati americani, che l'India era condannata e che "l'Inghilterra non esisterà nel 2000".

Ovviamente il biologo delle geremiadi verdi non ne avrebbe azzeccata una, ma a giudicare dai suoi epigoni sarebbe riuscito ad ammorbare la mente occidentale con quel mix di denatalità, panico ecologista e decrescita (in)felice.

"E' una tattica fascista", ha detto il fondatore di Greenpeace Patrick Moore, che ha poi abiurato la propria creazione, a proposito dello sciopero per il clima. "E' un abuso dell'infanzia di cui Mao sarebbe andato fiero". Gli orrori delle tetragone guardie rosse hanno portato alla "politica del figlio unico". Le guardie verdi sembrano ambire alle stesse conclusioni. Senza bombardare il quartier generale, ma a colpi di *nudge* e, con il volto in lacrime di Greta Thunberg, di annunci su una imminente "estinzione di massa".

Giulio Meotti

// Cattivi consiglieri

Greta merita il perdono per quel che dice. Non lo merita chi le ha scritto un copione pieno di errori e omissioni

Non ci perdonerà, Greta. Non ci perdonerà per averle rubato i sogni e la giovinezza con le nostre vuote e false parole. Non ci perdonerà perché, per causa nostra, molte persone stanno soffrendo e morendo e perché un futuro plumbeo ci attende. Non ci perdonerà perché è inaccettabile una probabilità superiore al 50 per cento di incremento della temperatura media del pianeta oltre gli 1,5 °C. Noi, invece, la perdoniamo volentieri. Siamo solo un po' meno ben disposti verso chi le ha scritto un copione ricco di errori e omissioni.

Pretende, a ragione, Greta che il mondo che eredita sia migliore di quello che noi abbiamo preso in prestito. Quello che ignora la giovane svedese, ma che si presume dovrebbero conoscere i suoi suggeritori, è che, per moltissimi aspetti, è quanto sta accadendo. Mai siamo stati così tanti sul pianeta, sette miliardi. Siamo due miliardi in più rispetto a trent'anni fa quando grossomodo abbiamo iniziato a preoccuparci del clima.

Da allora le emissioni di anidride carbonica sono aumentate del 50 per cento, la temperatura media della Terra è salita di circa mezzo grado e le condizioni di vita sono migliorate come probabilmente mai accaduto in precedenza. Nel 1990 erano 2 miliardi (4 su 10) le persone che vivevano al di sotto della soglia di povertà assoluta. Quella cifra si è ridotta oggi a 700 milioni (1 su 10). La speranza media di vita nel mondo è cresciuta di sette anni e mezzo, passando da 64,2 a 71,7 ossia lo stesso livello raggiunto dall'Italia nel 1970. Nel 1900 morivano prima di raggiungere i cinque anni di età dieci bambini su cento, oggi quattro. Era analfabeta una persona su quattro, oggi una su sette. Avevano accesso ad acqua non contaminata 76 persone su 100, oggi sono 90.

Non solo. Al contrario di quanto pronosticato dai profeti di sventura malthusiani degli anni 70, l'aumento della produzione di cibo è stata più rapida di quella della popolazione. E in tutto il mondo occidentale la qualità dell'aria ha fatto segnare un rapido

progresso. Notevoli passi in avanti sono stati fatti nei paesi più poveri anche sul fronte dell'inquinamento all'interno delle abitazioni (conseguenza della indisponibilità di combustibili fossili): il numero di morti premature è calato da 2,6 a 1,4 milioni.

Ma c'è di più: al contrario di quanto dato per assodato da quasi tutti, non solo non vi è finora una solida evidenza di un aumento della frequenza degli eventi estremi ma il rischio di perdere la vita a causa di essi, già fortemente ridotti nei decenni precedenti, ha fatto ulteriormente un balzo all'indietro: da 14 vittime per milione di abitanti nella decade tra il 1980 e il 1990 a quattro nel nuovo secolo. Negli Stati Uniti, grazie alla diffusione degli impianti di condizionamento la mortalità causata da temperature elevate è diminuita dagli anni 60 del 70 per cento. Il Bangladesh, grazie alla predisposizione di sistemi di allerta e di riparo temporaneo ha ridotto radicalmente il nu-

mero di persone che perdono la vita a causa dei cicloni.

Queste tendenze positive sono destinate a cambiare se oltrepasseremo la soglia di

1,5 °C? No, stando all'ultimo rapporto dell'Ipcc (il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico dell'Onu), per incrementi di temperatura fino a 2,5-3°C gli impatti del clima saranno piccoli rispetto alla crescita economica attesa per questo secolo. L'ordine di grandezza è quello di un anno di recessione economica. E, secondo William Nordhaus, ultimo Nobel per l'economia e tra i primi a occuparsi di clima, i costi per contenere l'incremento di temperatura al di sotto dei 2°C superano i benefici. Certo, più ci dovessimo inoltrare in un sentiero inesplorato e più i rischi cresceranno. E' dunque del tutto ragionevole dedicare risorse economiche anche rilevanti per coprirci da questo rischio. Lo dovremmo fare però evitando di perseguire politiche che non possono avere alcun impatto significativo sull'evoluzione delle emissioni e con la consapevolezza che quello che faremo noi sarà sempre meno determinante: l'Unione europea rappresentava il 20 per cento delle emissioni mondiali nel 1990, oggi è scesa al 10 per cento, il peso dell'Italia è passato dal 2 per cento all'1 per cento.

In tale prospettiva appare ingiustificato, ad esempio, il piano proposto da Angela Merkel che prevede un aumento dei sussidi alle ferrovie. Negli ultimi vent'anni, in Europa, le imprese ferroviarie hanno ricevuto trasferimenti pubblici per un ammontare di circa 1.000 miliardi, un po' meno della metà del nostro debito pubblico. Nonostante questo ingente flusso di risorse la quota di mercato del trasporto su ferro è rimasta invariata per i passeggeri (il 6 per cento) e quella delle merci è addirittura calata. Ancor peggio è lo spendere in nome della sostenibilità ambientale 12 miliardi per costruire un tunnel sotto le Alpi tra l'Italia e la Francia e poi, come ha fatto la Svizzera, aumentare ulteriormente la tassazione o i già elevatissimi pedaggi sui camion (che dovrebbero invece essere ridotti) per evitare che quel buco rimanga malinconicamente deserto. Fingendo, tra l'altro, di dimenticarsi che il prelievo fiscale sui carburanti in Italia e in Europa è già oggi pari a un multiplo di una carbon tax efficiente. Invece di sperperare soldi sui binari e, al contrario, attuando una seria spending review, si potrebbe assai più utilmente destinare una parte degli oltre 60 miliardi che ogni anno affluiscono all'erario da automobilisti e imprese di autotrasporto per finanziare l'innovazione tecnologica del settore automobilistico che è l'unico reale strumento a nostra disposizione. A meno che qualcuno pensi di poter convincere cinesi, indiani e, domani, forse, gli africani a non acquistare autoveicoli in numero sempre crescente: negli ultimi quindici anni si è passati da 70 milioni a poco meno di 100 milioni di unità vendute in un anno.

Sempre che l'obiettivo delle politiche climatiche sia davvero quello di proteggere il clima e non una nobilissima giustificazione per tassare di più e spendere di più, magari accumulando più debiti a carico delle future generazioni, senza che vi sia in questo caso nessuna Greta che si preoccupi per la loro sorte.

Francesco Ramella

NEL NOME DEL PADRE VERDE

Nessun complotto. Dietro Greta Thunberg c'è la formidabile utopia svedese del millennio sostenibile. Think tank, borghesia e ingegneria sociale.

Indagine sulla radice di un nuovo conformismo

Il Foglio, 28-29 settembre 2019

La nostra casa è in fiamme", recita il già leggendario slogan con cui Greta Thunberg ha ipnotizzato l'opinione pubblica internazionale. Poco originale, per

DI GIULIO MEOTTI

la verità. Göran Persson salì al potere in Svezia con i Socialdemocratici nel 1996 con lo slogan sulla "pubblica casa verde". Poco originale anche lui, per la verità, in quanto l'espressione fu coniata dal suo predecessore durante la Seconda guerra mondiale. Per Albin Hansson, che immaginò la Svezia come una "casa ecologicamente sostenibile", Gröna folkhemmet, in cui tutti i membri della famiglia vivevano in uguaglianza e in solidarietà sotto la mano mite e ferma del padre, il welfare state. "Dobbiamo essere i primi in Europa a creare una società basata sui principi dell'ecologia", annunciò Persson.

La stella che annuncia la nascita del nuovo messia green non poteva che comparire nell'aurora boreale svedese, la "società del futuro". Si deve risalire agli anni Settanta, quando il primo ministro Olof Palme (assassinato nel 1986) lavava i piatti della cena a fianco della moglie Lisbeth alla periferia di Stoccolma e annunciava che il capitalismo era una peccora ben pasciuta e che la socialdemocrazia doveva tosarla per il bene di tutti. Fu allora che il feroce pragmatismo svedese iniziò a dominare il progresso industriale, trovando in Palme l'uomo che "non ha paura dell'utopia". I predecessori di Palme avevano sconfitto la miseria e offerto assistenza medica a tutti. A Palme spettava un nuovo compito: "Sostenibilità". E ci è riuscito. La Svezia da anni è il "paese più sostenibile al mondo", mentre Stoccolma è la "città più pulita d'Europa".

In quegli anni apparve un romanzo, "Ecotopia", a firma di Ernest Callenbach, in cui si raccontava questo nuovo modello di comunità, basata sulla conservazione delle risorse, l'inserimento della presenza umana dentro ai cicli naturali e un modello ecologico-coercitivo di comportamento individuale. C'è chi lo definì "una fusione di socialdemocrazia svedese, neutralità svizzera e cooperative jugoslave di lavoratori". Così, cinque anni dopo la grande Estate dell'amore, quattro dopo le manifestazioni del Maggio parigino e mentre la Guerra fredda era nel suo pieno, Palme ebbe una visione: imporre all'attenzione del mondo il tema verde (metà dell'energia svedese viene oggi dalle fonti rinnovabili).

Il 5 giugno 1972, nella capitale svedese, si tenne la prima Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente. "Una sola terra", fu la parola d'ordine. Da allora, la Svezia è un pianeta che attraversa la storia su una propria orbita, diversa, ma destinata a collidere e a cambiare tutti gli altri, diventando la pietra filosofale della felicità ambientale. Erano gli anni in cui l'economista russo Gennadii Lisichkin, dal-

le bellissime pagine di Novy Mir, spiegava che "c'è più socialismo in Svezia che in Unione Sovietica. Al summit sul clima di Stoccolma da una parte ci fu un gruppo di scienziati preoccupati della crescita della popolazione, dell'inquinamento, delle risorse naturali, e dall'altra quella che oggi chiameremmo la "società civile", gruppi di campagne ambientaliste a suon di marce, canzoni, dimostrazioni su tanti temi, dai diritti civili al vegetarismo. Greta ante litteram. (segue nell'inserito I)

Palme invitò nella residenza ufficiale di campagna gli ecologisti che alla conferenza non riuscirono a farsi sentire. Sotto i tigli, lungo le rive d'un laghetto da idillio, fra abeti scuri e betulle, il primo ministro conversò per un intero pomeriggio con decine di scienziati, in gran parte americani, guidati dal contestatore Barry Commoner. "Come continuare il lavoro per salvare il mondo dalla catastrofe?", chiedeva loro Palme. L'ambientalismo svedese prese vigore in quel mito di benessere sociale la cui regia era affidata alla collettività, mai all'individuo. E soprattutto mai all'occidente.

Nel 1973, Palme disse: "La colpa della civiltà occidentale è grande". Tre anni dopo il summit sul clima, la Svezia divenne il primo paese al mondo ad aver dato a tutti i suoi neonati un ambiente fisico ottimale, e uguale. A partire dal 1976, le statistiche non hanno più mostrato alcuna differenza nella statura dei bambini svedesi in relazione alle differenze di classe sociale. Al congresso della gioventù socialdemocratica, Palme denunciò gli Stati Uniti per la sua politica di "ecocidio", coniando un altro termine oggi così po-

Greta è figlia di Olof Palme, che accusò l'America di "ecocidio", l'occidente di "gravi colpe" e sancì l'inizio della "Svezia sostenibile"

polare. Tra le fondazioni più attive sulla sostenibilità c'è oggi quella che porta il nome dell'allora ex segretario dell'Onu, lo svedese Dag Hammarskjöld. L'attuale premier svedese, Stefan Löfven, ha annunciato che il suo paese lavora per diventare "il primo welfare state senza combustibili fossili al mondo". Sui portali governativi svedesi appaiono slogan come "costruire un futuro sostenibile".

Un mese fa, sul giornale Aftonbladet svedese, è apparso un manifesto. "Movimento per il clima: chiediamo

sostegno sindacale il 27 settembre". "Rappresentiamo organizzazioni con una lunga esperienza nel dibattito ambientale svedese. Condividiamo la disperazione dei giovani. Il movimento sindacale svedese ha una storia orgogliosa nel contribuire a un mondo migliore. L'abolizione dell'apartheid in Sudafrica e la dittatura di Pinochet in Cile è stata facilitata dall'impegno dei sindacati". Ora i sindacati devono sostenere l'ecologismo. A firmare l'appello, Karin Sundby (presidente di Climate Day), Pia Björstrand (portavoce di Climate Action), Mikael Sundström (presidente di Friends of the Earth), Parul Sharma (a capo di Greenpeace Svezia), Ingmar Rentzhog (a capo di We don't have time), Mattias Goldmann (a capo del think tank Fores) e Tove Ahlström (a capo di Global Challenge). Qui si comincia già un po' a capire come sia nata Greta e il suo brand messianico. "Greta è la nuova Che Guevara?", ha chiesto la presentatrice tedesca Maybrit Illner.

Chi c'è dietro? E' la domanda che ricorre più frequentemente. Non si contano le teorie del complotto. La massoneria, il capitalismo verde, i poteri forti, una cabala finanziaria. Nulla di tutto questo. Come dimostra quell'appello, dietro al brand Greta c'è un mondo di grandi borghesi che hanno in mano le industrie svedesi, di lobbisti della trasparenza, di accademici, di esperti della comunicazione e di attivisti green che hanno fatto della Svezia la pioniera mondiale dell'ecologismo. Justin Rowlett, collaboratore della Bbc dall'India per i temi dell'ambiente, ha scritto questa estate sul Times: "Il fenomeno Greta coinvolge la lobby dell'energia verde, i professionisti della pubblicità e della comunicazione, alcune élite del movimento ecologista, e il think tank di un ex ministro socialdemocratico svedese che finanziano alcune tra le principali imprese di energie del paese".

Persone come Ingmar Rentzhog, presidente del think tank svedese *Global utmaning* (Sfida globale), fondato e finanziato dall'ex ministro socialdemocratico svedese Kristina Persson, e animatore della piattaforma informatica "We don't have time", il grande strumento di pressione sull'opinione pubblica internazionale che ha lanciato Greta.

Kristina Persson, ministro dal 2014 al 2016, è una figura molto interes-

te. E' stata vicegovernatore della Banca di Svezia e da "ministro del Futuro" ha annunciato l'ambizione svedese di diventare il primo paese al mondo fossil-free. Nel ricevere l'Ethic Award, Persson ha detto: "In Svezia si pagano tante tasse? Io sono orgogliosa di pagarle perché abbiamo una buona governance". In qualità di ministro del Futuro, Persson disse che il suo obiettivo era "controllare come si progetta e ripensa la vita, come si resta o si diventa insieme sempre più moderni e solidali". Rentzhog ha fondato la società di investimenti Laika Consulting,

Il think tank che sostiene Greta e Kristina Persson, "ministro del Futuro" per "controllare come si progetta e si ripensa la vita"

mentre l'amministratore delegato della sua piattaforma informatica *We don't have time*, David Olsson, ha messo su uno dei più grandi fondi immobiliari svedesi, lo Svenska Bostadsfonden. Importante è il ruolo dell'attivista ambientalista svedese Bo Thorén, fondatore di *Fossil Free Dalsland*, un movimento ambientalista schierato contro l'uso dei fossili. L'ufficio stampa dell'icona ambientalista svedese è gestito da Daniel Donner, responsabile della lobby European Climate Foundation con sede a Bruxelles, sostenuta secondo il Times "da grandi imprese e società finanziarie".

Del brand Greta si è occupato anche il mensile inglese *Standpoint*. "Greta Thunberg è solo una normale studentessa svedese di sedici anni le cui visioni hanno convinto i parlamenti di Gran Bretagna e Irlanda a dichiarare una 'emergenza climatica'" scrive Dominic Green. "I genitori di Greta, l'attore Svante Thunberg e la cantante lirica Malena Ernman, sono solo una coppia normale di genitori-manager che vogliono salvare il pianeta. Ma il fenomeno Greta ha coinvolto anche lobbisti verdi, esperti delle pubbliche relazioni, eco-accademici e un gruppo di riflessione fondato da un ricco ex ministro del governo socialdemocratico svedese con collegamenti con le società energetiche del paese. Queste aziende si stanno preparando per la più grande manna di contratti governativi nella storia: l'inverdimento delle economie occidentali. Greta, che lei e i suoi genitori lo sappiano o no, è il volto della loro strategia politica".

"We Don't Have Time" è sostenuto da Gustav Stenbeck, la cui famiglia controlla Kinnevik, una delle più grandi corporation svedesi. Ci sono anche i nomi di Petter Skogar, a capo della Kfo, la più grande associazione di dipendenti del paese; Johan Lin-

dholt, portavoce dell'Unione dei costruttori e nel board dei Socialdemocratici; Anders Wijkman, presidente del Club di Roma; Catherina Nystedt Ringborg, già amministratrice delegata della Swedish Water e vicepresidente del gigante energetico Abb.

Wijkman guida il Club di Roma. Il loro allarmante rapporto del 1972, "A Limit to Growth?", è diventato una pietra angolare della campagna di "emergenza climatica". Di questo apparato dietro Greta si è occupato anche un grande settimanale come il tedesco Spiegel. "Per i suoi discorsi, chiede consigli ai ricercatori sul clima Kevin Anderson del Tyndall Center for Climate Change Research di Manchester, e Glen Peters, direttore della ricerca del Centro Cicero di Oslo per la ricerca sul clima".

Il modello da perseguire è Hammarby, *sustainable city*, la città della sostenibilità: gli scarichi delle case diven-

tano biogas, i rifiuti sono aspirati e riciclati, mentre pannelli solari fanno gran parte del lavoro. Il primo green data center di cui Mark Zuckerberg va orgoglioso si trova a Luleå, in Svezia. E la svedese Ikea, il più grande gruppo di mobili del mondo oltre che utopia del design democratico-sostenibile, sta puntando su un business "People and Planet Positive".

"Nel XIX secolo, il paese passò dal razionalismo dell'Illuminismo all'emozionismo del movimento romantico importato dalla Germania" scrive David Howard Davis nel libro "Comparing Environmental Policies in 16 Countries". "Pittura e poesia glorificavano la natura, la campagna e i contadini. Anche la scienza è fiorita con l'esplorazione delle regioni polari. Nel 1895 il chimico Svante Arrhenius scoprì l'effetto serra e ne calcolò l'impatto. Nel 1903 il regno svedese approvò una legge sulla foresta basata sulla sostenibilità". Quando ci fu l'incidente nucleare a Chernobyl a scoprire le radiazioni furono i ricercatori svedesi della centrale nucleare svedese di Forsmark. Resta ancora forte lo choc della nube tossica che nel 1986 arrivò sulla Svezia dall'Ucraina, colpendola più di ogni altro paese occidentale.

E' svedese il primo parco nazionale al mondo (1909) e l'albero più antico al mondo, Tjikko (9,550 anni). Più della metà della Svezia - pari alle dimensioni del Regno Unito - è oggi coperta da foreste. E quest'area sta crescendo grazie a politiche protettive secondo cui il tasso di crescita deve superare il tasso di abbattimento. Oggi le foreste forniscono il dieci per cento dell'occupazione svedese. A livello individuale, gli svedesi credono nella *allemansratt*, secondo cui tutti gli esseri umani hanno il diritto di accedere alla natura, il che significa che chiunque può fare

escursioni nella campagna senza preoccuparsi troppo della proprietà privata. Le persone possono persino accamparsi su una proprietà privata per una notte. Viene dalla Svezia Ralph Erskine, l'architetto dell'utopia della "città giardino". Tutto risponde a una ideologia precisa e che in svedese si dice *folkhemmet*, la casa di tutto il popolo (di nuovo echi gretiani), e in

questa ideologia tutto si tiene, l'ambientalismo dirigista, un settore pubblico abnorme, alte tasse che finanziano un welfare modello, lo stato etico e il consenso asfissiante. Gli scritti politici di Elin Wagner (1882-1949), scrittrice e membro della Royal Swedish Academy, hanno fatto la storia dell'ambientalismo svedese, unendolo anche al femminismo e al pacifismo, fortissimi in Svezia. "Essere verde è diventato un modo per abbracciare un nuovo futuro" spiega Dominic Hinde nel libro "A utopia like any other".

Secondo Carl Reinhold Brakenhielm dell'Università di Uppsala, in Svezia l'ecologismo è diventato una "religione civile", proprio in un paese che da anni ha visto scomparire ogni traccia del cristianesimo dalla vita pubblica. Robyn Eckersley, teorico di spicco della sostenibilità, ritiene che la Svezia sarà il primo "stato verde" al mondo. O come ha scritto Paul Berman in "Power and the idealists", "una nuova metafisica ecologica con la sua visione catastrofica del capitalismo e il sogno di una nuova utopia ambientale. Invece del culto della fabbrica, il culto della foresta. Invece della guerra di classe, la lotta ecologica. Invece del millennio socialista, il millennio ecologista. Invece del colore rosso, il colore verde".

Dal design democratico di Ikea alla "città giardino" di Erskine, la Svezia è tutta proiettata verso il futuro sostenibile

Ma per costruire un messia serve che gli eretici, il dissenso, il minimo scetticismo, siano messi a tacere. E' il lato oscuro della Svezia, come lo ha raccontato Kajsa Norman nel suo libro appena uscito "Sweden's dark soul". "I primi tentativi consapevoli di forgiare il conformismo avvennero negli anni Trenta" dice Norman al Foglio. "La Svezia era ancora un paese molto povero. La nuova leadership si proponeva di portare milioni di persone fuori dalla povertà e mettere insieme politiche sociali necessarie per plasmare il nuovo svedese moderno. Gunnar e

Alva Myrdal, i più importanti ingegneri sociali della Svezia, hanno influenzato molte delle nuove politiche. Le statistiche hanno deciso che cosa doveva essere risolto e fu determinato 'il modo giusto' per fare le cose, fino ai dettagli di quanto spesso arieggiare la tua casa o come decorare lo spazio abitativo. L'idea era che le persone dovessero abituarsi a 'lavarsi i denti e mangiare i pomodori'. Ma c'erano anche aspetti più sinistri dell'ingegneria sociale, come gli sforzi per eliminare l'inferiorità fisica e psicologica all'interno della popolazione. I Myrdal si riferivano alla 'feccia della società'. Sono state introdotte leggi che hanno consentito la sterilizzazione, non solo dei malati fisici, ma anche delle persone ritenute antisociali o deboli".

Tra il 1935 e il 1975, oltre 60 mila persone furono sterilizzate in Svezia con vari gradi di coercizione. "Negli anni '60, la televisione controllata dallo stato assunse il compito precedentemente svolto dagli ingegneri sociali di razionalizzare le opinioni e le abitudini. I video didattici hanno insegnato ai cittadini il modo giusto di fare le cose, come la routine mattutina. Olof Palme fu nominato ministro delle Comunicazioni nel 1965, responsabile delle politiche radiofoniche e televisive e quando divenne ministro della Pubblica

strada giusta. Nel mio libro lo chiamo *unimind*, la coscienza collettiva svedese, il nostro meccanismo chiave di controllo sociale indottrinato in chiunque sia cresciuto in Svezia. Ci consente di sapere cosa è giusto pensare, dire o fare in una determinata situazione; giudicare gli altri e punirsi a vicenda per devianza attraverso la stigmatizzazione, l'ostracizzazione sociale ed economica. Gli svedesi tendono a pensare a se stessi come un modello per altre nazioni, spesso senza realizzare che i valori culturali della Svezia sono piuttosto estremi rispetto al resto del mondo".

Per realizzare questa grande visione si impiegano tattiche di populismo estremo, come l'uso dei bambini e si favorisce una uniformità anonima degna di Zamiatin, il condizionamento sociale e facendo sì che l'individualismo appassisca nel conformismo. Greta è il messia che annuncia l'*ecotopia*. C'è un prezzo da pagare: la perdita della libertà. Ma lo faremo tenendoci per mano come una sola grande famiglia, alla svedese.

"E' la 'unimind', la coscienza collettiva svedese, il controllo sociale per indottrinare chiunque" ci dice Kajsa Norman

istruzione nel 1967, portò con sé la responsabilità della radio e della televisione. Sembrava naturale che la tv dovesse educare le persone a trasmettere le opinioni corrette".

Oggi sembra che la società sia basata su un consenso assoluto. "In Svezia esiste solo una verità 'oggettiva', una sola risposta 'giusta' a qualsiasi domanda. Questo atteggiamento serve a bandire l'opposizione. Ogni errore va messo a tacere. Il critico diventa un eretico e va neutralizzato o evitato. Esiste un ampio elenco di principi che non possono essere messi in discussione".

Una forma di autoritarismo liberal democratico? "Si potrebbe chiamarlo così!" conclude Norman al Foglio. "Anche se la Svezia vanta la stampa libera più antica al mondo, la sua storia di omogeneità e ingegneria sociale ha creato una cultura in cui pochi osano dissentire e coloro che lo fanno sono ostracizzati. Tuttavia, molti svedesi non si rendono nemmeno conto di quanto sia limitata la loro visione del mondo in quanto questo è ciò per cui sono stati portati a credere che sia la

UN LUOGO COMUNE SMENTITO DA TUTTI GLI STUDI SCIENTIFICI

L'Onu ha trovato un nuovo nemico dei diritti umani: la "guerra climatica"

Il Foglio, 11 settembre 2019

Roma. Dimenticate la Cina, la proliferazione nucleare, i paesi baltici sotto le mire russe, la Corea del nord, il terrorismo islamico, l'Iran e altri fattori di destabilizzazione internazionale. Per l'Onu, la pace e i diritti umani sono oggi minacciati da un nuovo nemico: il clima. "Stiamo bruciando il nostro futuro, letteralmente", ha detto lunedì il responsabile dei diritti umani delle Nazioni Unite, Michelle Bachelet, definendo la crisi climatica una "minaccia globale per i diritti umani". Secondo l'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, "il mondo non ha mai visto una minaccia ai diritti umani di tale portata", niente meno. Durante i recenti dibattiti fra i candidati democratici alla presidenza degli Stati Uniti, l'ex deputato Beto O'Rourke, la senatrice Elizabeth Warren e l'ex segretario per l'Edilizia e lo sviluppo urbano Julián Castro, hanno identificato all'unisono i cambiamenti climatici come una grave minaccia geopolitica per gli Stati Uniti. Secondo alcuni di loro, addirittura superiore

alla Cina e alla prospettiva della guerra nucleare. Il senatore socialista Bernie Sanders ha detto persino che "il cambiamento climatico è direttamente correlato alla crescita del terrorismo". La vulgata ha ormai un pedigree politico impressionante. Ma esiste una vera prova di un legame tra i cambiamenti climatici e la guerra?

No, aveva già stabilito Halvard Buhaug, celebre politologo presso il Peace Research Institute di Oslo. "Le cause primarie della guerra civile sono politiche, non ambientali", afferma Buhaug. Adesso lo conferma uno studio pubblicato su *Nature*. Le guerre climatiche non sono ancora alle porte, secondo un team internazionale di esperti provenienti da diversi contesti accademici. Il gruppo di lavoro, guidato da Katharine Mach di Stanford e che comprendeva undici esperti di clima e conflitti, ritiene che il clima abbia contribuito per un cinque per cento ai conflitti. Tuttavia, è probabile che questa percentuale salga al 13 se la temperatura media globale aumen-

tasse di due gradi, scenario ipotetico stabilito (sempre che accada) per il 2100.

Qualche mese fa, un'altra ricerca pubblicata sempre su *Nature* a firma di quattro studiosi (Tobias Ide, Jon Barnett, Adrien Detges e Courtland Adams) aveva intrapreso un'analisi su larga scala di oltre cento articoli pubblicati sull'argomento e arriva alla conclusione che i legami tra i cambiamenti climatici e la guerra non ci sono e che l'intera letteratura "sopravvaluta i legami tra i due fenomeni". Nel 2007 toccò al Darfur essere descritto come una "guerra climatica" dall'allora segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon: "Il conflitto in Darfur è iniziato come una crisi ecologica derivante almeno in parte dal cambiamento climatico". La tesi venne ampiamente respinta da una serie di studi accademici che avrebbero dimostrato, tra le altre cose, che la guerra non avrebbe potuto essere causata dalla siccità perché i livelli di pioggia nel Darfur erano aumentati prima dell'inizio della guerra. Sulla rivista

Political Geography, Jan Selby e altri accademici hanno smontato anche la vulgata della guerra siriana causata dai cambiamenti climatici: "Secondo questa visione, il cambiamento climatico indotto dall'uomo è un fattore che ha contribuito all'estrema siccità in Siria prima della guerra civile; questa siccità a sua volta ha portato alla migrazione su larga scala; e questa migrazione a sua volta ha esacerbato i conflitti socioeconomici che hanno portato alla discesa della Siria in guerra. Non esistono prove concrete".

Ci si domanda allora da dove la commissaria Onu Bachelet, che già intendeva inviare ispettori in Italia per indagare sul nostro razzismo, abbia tirato fuori la tesi di un legame fra clima e guerre. Forse voleva indicare un nemico invisibile, imponderabile, imbattibile. Uno di fronte al quale le Nazioni Unite possono fare quello che hanno sempre fatto molto bene: sventolare la bandiera bianca.

Giulio Meotti

CONTRO L'ATEISMO FLUIDO

La nozione di eredità è morta, il vuoto è diventato la norma. Come può l'uomo occidentale resistere alle sirene del nuovo ordine mondiale. Il libro del cardinale Robert Sarah
Il Foglio, 4 ottobre 2019

Pubblichiamo alcuni stralci tratti da "Si fa sera e il giorno ormai volge al declino", il nuovo libro del cardinale Robert Sarah con Nicolas Diat. Il volume, da ieri in libreria, è edito da Cantagalli (400 pp., 24,90 euro). Sarah, creato cardinale da Papa Benedetto XVI nel 2010, è stato nominato nel novembre del 2014 prefetto della congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti da Papa Francesco.

Nicolas Diat: Come considera lo scetticismo della modernità nei confronti del passato e delle tradizioni?

Cardinale Robert Sarah: L'uomo moderno occidentale disprezza il passato. È fiero della propria civiltà che ritiene superiore a tutte quelle che l'hanno preceduta. I progressi nei campi scientifico e tecnologico alimentano questa sua illusione; le ultime rivoluzioni nell'ambito della tecnologia e della comunicazione, in particolare in Internet, rafforzano tale pretesa. L'uomo moderno è smemorato. Aspiriamo alla rottura con il passato, mentre il nuovo si trasforma in un idolo. Esiste a mio avviso una sorta di aggressiva ostilità nei confronti della tradizione e, più in generale, di ogni eredità. Ora, vivendo un continuo mutamento, l'uomo moderno si priva della bussola. I giovani però possono condannare gli errori delle generazioni precedenti. Capisco certamente che essi vogliano voltare pagina: come biasimare i giovani tedeschi del dopoguerra di non voler più pensare ai fan-

L'uomo moderno ha paura che le proprie radici diventino un vincolo. Preferisce misconoscerle. Si crede libero quando invece è più vulnerabile

tasmi del passato nazista? Non vanno però dimenticate nemmeno le pagine più nere della storia. È fondamentale conservare la memoria della Shoah. Sostanzialmente, la tradizione è un patto con il futuro che rintracciamo nel passato. Rimango purtroppo allibito davanti all'amnesia degli occidentali. Siamo lontani dalla piccola scuola primaria del mio villaggio guineano dove ho imparato che i miei antenati erano dei galli... Questo insegnamento poteva sembrare strano, ma non traumatico. Dipendeva da una reale volontà di apertura dell'identità francese verso i guineani, in un'epoca in cui il paese era una colonia francese. La crisi della memoria non può che generare una crisi culturale. Il requisito per il progresso consiste nella trasmissione delle acquisizioni del passato. L'uomo è fisicamente e ontologicamente legato alla storia di coloro che l'hanno preceduto. Una società che rifiuta il passato si preclude il proprio futuro. È una società morta, una società senza memoria, una società spazzata via dall'Alzheimer. Questa dinamica attuale vale anche per il cristianesimo. Se la Chiesa si separasse per un determinato tempo dalla sua lunga storia, non tarderebbe a smarrirsi. Ne *L'affrontamento cristiano*, Emmanuel Mounier spiega come la volontà di

rottura con il passato abbia provocato un decadimento congiunto della civiltà occidentale e del cristianesimo. Il cristianesimo fu sostenuto ai suoi esordi dal "vigore della civiltà"; oggi ne starebbe subendo il crollo. Secondo lui, però, la crisi è anzitutto interna al cristianesimo. Esiste una certa asperità tra la civiltà e la religione cristiana. Se il cristianesimo scende a patti con il mondo invece di illuminarlo, significa che i cristiani non sono rimasti fedeli all'essenza della propria fede. La tiepidezza del cristianesimo e della Chiesa provoca il crollo della civiltà. Il cristianesimo è la luce del mondo. Se il cristianesimo smette di risplendere, contribuisce a far sprofondare l'umanità nelle tenebre.

Come giudica il complicato rapporto dei moderni con il concetto di radici?

Le radici costituiscono la base e l'alimento della vita. Innestano la vita in un terreno fertile e la irrano di una linfa nutriente. Si immergono nell'acqua perché la vita sia lussureggiante in ogni stagione. Permettono la crescita della chioma e la comparsa di fiori e frutti. Una vita senza radici richiama la morte. Il complicato rapporto dei moderni con il concetto di radici sorge dalla crisi antropologica che abbiamo menzionato prima. L'uomo moderno ha paura che le proprie radici diventino un vincolo. Preferisce misconoscerle. Si crede libero quando è invece più vulnerabile. Diventa come una foglia morta staccata dall'albero, in balla del vento. Questa difficoltà è un fenomeno tipico dell'occidente. In Africa e in Asia restiamo aggrappati alle nostre radici, esse tuffano le nostre vite e la nostra storia nelle nostre più profonde origini ancestrali. Le etnie, le religioni e le culture hanno storie antiche di cui si nutrono di continuo. Il passato e il futuro sono imbricati con esse, sono inseparabili. Questo incoraggiamento non è determinismo, ma è la condizione della nostra libertà. Il rifiuto delle radici cristiane nella Costituzione europea è il sintomo più evidente di questo atteggiamento. Le istituzioni europee oggi sono ridotte a una struttura economica e amministrativa. Al di fuori degli interessi finanziari, sostenuti da una piccola oligarchia, l'Europa produce ideologie, le nutre di utopie e perde la propria anima. L'Europa si è tagliata fuori da ciò che essa è in profondità. Ha rinnegato sé stessa.

"Dopo di me il diluvio", sembra esclamare l'uomo del XXI secolo. Questo salto nel vuoto non si accompagna a una volontà quasi suicida di non-trasmissione?

La nozione di eredità è morta. Il vuoto è la norma. Per i sommi sacerdoti del nuovo ordine mondiale, la cultura, i valori, la religione e le tradizioni non possono essere trasmesse. Devono rimanere sepolte nell'oblio, e per essere certi di non sentirne più parlare, se ne sigillerà la tomba eliminandoli dai programmi scolastici. La volontà di non trasmettere procede da un desiderio di morte. Come possiamo decidere di non trasmettere ciò che il passato ci ha dato? Questo orgoglio autosufficiente è terribile, op-

Come possiamo trasmettere ciò che non c'è più? Sta per scomparire tutto? Il cristianesimo, la storia, la civiltà, gli uomini stessi spariranno?

primente, asfissiante. Le società occidentali sono incapaci di garantire e di farsi carico della trasmissione dell'eredità culturale e dell'esperienza del passato, dopo che hanno fatto della rottura il motore della modernità. Rifiutare ogni eredità, fare tabula rasa del passato e della cultura che ci precede, disprezzare i modelli e le filiazioni, rompere in modo sistematico con la figura del padre: azioni moderne che invischiavano le società nella dittatura del presente, provocano le peggiori catastrofi, umane, politiche e anche economiche. Ho la sensazione che la storia dei paesi occidentali sia diventata una distesa di rovine. Come possiamo trasmettere ciò che non c'è più? Sta per scomparire tutto? Il cristianesimo, la storia, la civiltà, gli uomini stessi spariranno per essere sostituiti dai robot? Le nuove generazioni sono prive di un'eredità plurisecolare che avrebbe consentito loro di costruire la propria vita. Un adolescente che vede un presepio ne comprende a malapena il significato. Un adolescente che vede un quadro in un museo è incapace di riconoscerne le grandi figure bibliche. Un adolescente che legge un romanzo del XIX secolo non comprende più nulla della vita e della cultura dell'epoca. Senza storia, senza radici, senza riferimenti, egli si perde nelle paludi del virtuale. In queste condizioni, il passato è una terra incognita e il presente una tirannia.

La rottura, dunque, è il motore della modernità?

Per risultare moderni gli occidentali si ritengono oggi costretti ad assumere un atteggiamento di continua rottura. Le élite globalizzate vogliono creare un mondo nuovo, una cultura nuova, uomini nuovi, un'etica nuova. Le uniche cose che non possono fare sono un sole nuovo, una luna nuova, montagne nuove, un'aria nuova, una terra nuova. La rottura è il motore del loro progetto politico. Non vogliono più fare riferimento al passato. Gli uomini che continuano a proclamare i valori del mondo antico, volenti o nolenti, devono sparire. Sono emarginati e ridicolizzati. Per i fautori del nuovo ordine mondiale, questi subumani appartengono a una razza inferiore. Questa volontà di rottura è tragicamente puerile. L'uomo saggio è cosciente e fiero di essere erede. Osservo, talvolta, con sgomento, atteggiamenti analoghi in seno alla Chiesa. Che Chiesa sarebbe quella dalla quale venissero eliminati quanti si aggrappano ai tesori della tradizione cristiana e restano fedeli all'insegnamento immutabile di Colui che "è lo stesso, ieri, oggi e sempre" (Eb 13,8)?

La nostra epoca vive in un eterno presente?

Il fatto di vivere in un presente che vorremmo fosse senza fine tradisce un rifiuto per le cose dell'eternità. Il presente diventa sovrabbondante e Dio invisibile. L'uomo cerca sempre più di fuggire in realtà parallele. Sono costernato nel vedere quante persone trascorrono un'infinità di tempo al cellulare, assorbiti dalle immagini, dalle luci, dai fantasmi. Il cellulare ci trasporta continuamente fuori da noi stessi; ci taglia fuori da ogni vita interiore. Ci dà la sensazione di essere sempre in viaggio attraverso i continenti, permettendoci di essere in contatto con tutti. In realtà, ci svuota della nostra interiorità e ci trasporta nel mondo dell'effimero. Il cellulare ci fa perdere il contatto con la realtà, ci proietta lontano, verso l'inaccessibile. Ci fa credere di generare lo spazio e il tempo, di essere degli dèi in grado di comunicare senza che niente possa fermarci. Le folli macchine della comunicazione rubano il silenzio, distruggono la ricchezza della solitudine e violano l'intimità. Spesso ci strappano dalla nostra vita amorosa con Dio per esporci alla periferia, all'esterno di noi stessi, in mezzo al mondo. Eppure, anche il presente appartiene a Dio. Il Padre abita tutte le dimensioni del tempo. Dio è. Se l'uomo conosce la propria identità e vive con ragionevolezza nel presente, potrà ancora radicarsi in Dio.

Attraversiamo il tempo per trovare più intimamente Dio. Il tempo è un lungo cammino verso Dio. Il culto dell'*hic et nunc* e il rifiuto dell'eternità vanno di pari passo? Nel mondo moderno il presente è diventato un idolo. Ora, l'uomo è nato per l'aldilà. La vita eterna è iscritta in lui. La cultura dell'istante crea, dunque, una costante tensione nervosa. Occorre riuscire a liberare l'uomo contemporaneo da questa dannosa idolatria dell'immediatezza.

L'uomo non può ritrovare la calma e la vera quiete a meno che non riposi in Dio. Il culto dell'*hic et nunc* è il frutto della crisi filosofica e della crisi della cultura dei tempi moderni. Come possiamo far capire che i tesori più preziosi non sono quelli che si possono toccare? L'apertura a Dio è un atto di fede che nessuno può quantificare. Credo sia necessario far comprendere al mondo occidentale che l'eccessivo attaccamento alle cose materiali è una trappola. La civiltà materialista postindustriale come la nostra è destinata a una morte imminente. E la civiltà transumanista sarebbe una catastrofe ancor più grande. L'umanità deve prendere coscienza della crisi materiale e spirituale in cui si trova. Non serve a niente stordirsi di piccole gioie egoiste, artificiali e fugaci. In una conferenza tenuta a Rio de Janeiro, il 22 dicembre 1944, Georges Bernanos dichiarava con ragione: "Non si arriva alla speranza se non attraverso la verità, a costo di grandi sforzi. Per ritrovare la speranza è necessario aver superato la disperazione. Alla fine della notte, si trova un'alba nuova". Il nostro mondo non potrà fare a meno della verità e della speranza in Dio. Questo cammino di verità ci condurrà a enormi sofferenze. Impareremo a distanziarci dai beni materiali e dal potere. Restiamo scrupolosamente aggrappati a Dio e alla sua parola di vita. Arriveremo così tutti insieme all'unità nella fede

e alla conoscenza della verità che si chiama Gesù Cristo.

Che messaggio vorrebbe lasciarci a conclusione di questo libro?

Voglio farvi una confidenza. Io penso che il nostro tempo viva la tentazione dell'ateismo. Non dell'ateismo duro e militante, che ha scimmiettato il cristianesimo con le sue pseudo-liturgie marxiste o naziste. Questo ateismo, una sorta di religione al contrario, si è fatto discreto. Intendo, invece, riferirmi a una condizione dello spirito sottile e pericolosa: l'ateismo fluido. Si tratta di una malattia insidiosa e nociva, anche se i suoi sintomi sembrano a prima vista innocui.

Occorre riuscire a liberare l'uomo contemporaneo da questa dannosa idolatria dell'immediatezza, la cultura dell'istante

Nel suo libro *Notre cœur contre l'athéisme* (Il nostro cuore contro l'ateismo), padre Jérôme, monaco cistercense dell'Abbazia di Sept-Fons, lo descrive così: "L'ateismo fluido, mai professato come tale, si mescola senza clamore ad altre filosofie, ai nostri problemi personali, alla nostra religione. Può permeare senza che ce ne rendiamo conto il nostro giudizio di cristiani. In ciascuno di noi possono penetrare infiltrazioni dell'ateismo fluido in tutti quei recessi che non sono occupati dalla fede teologale e dalla grazia. [...] Ci riteniamo indenni, e tuttavia applaudiamo stupidamente a ogni sorta di ipotesi, di postulato, di slogan, di presa di coscienza che pregiudicano il nostro credo. Pubblichiamo delle idee senza curarci del loro marchio di fabbrica. La cosa peggiore è che certe idee materialiste possono stabilirsi nella nostra mente senza affatto scontrarsi con le idee cristiane che dovrebbero essere presenti dentro di noi. Il che rivela che le nostre convinzioni cristiane non hanno una consistenza sufficientemente solida. E' l'inizio della disfatta: il materialismo fluido coabita dentro di noi con il nostro cristianesimo che probabilmente è anch'esso fluido". Dobbiamo prendere coscienza del fatto che questo ateismo fluido scorre nelle nostre vene. Non pronuncia mai il proprio nome ma si infila dappertutto. (...) Il suo primo effetto è una sorta di letargo della fede. Anestetizza la nostra capacità di reagire, di riconoscere l'errore. Si è diffuso nella Chiesa. Papa Francesco, nell'omelia della Messa del 29 novembre 2010, celebrata a Casa Santa Marta, ha pronunciato parole terribili. Ha commentato la distruzione di Babilonia città "del lusso, dell'autosufficienza, del potere di questo mondo, covo di demoni, rifugio di ogni spirito impuro". "Questa distruzione incomincia da dentro - ha spiegato il Papa - e finisce quando il Signore dice: "Basta". E ci sarà un giorno nel quale il Signore dirà: "Basta, alle apparenze di questo mondo". Questa è la crisi di una civiltà che si crede orgogliosa, sufficiente, dittatoriale, e finisce così". Poi il Papa ha proseguito denunciando "la paganizzazione della vita [...] E concludendo, ci ha invitato a pensare alle "Babilonie" del nostro

tempo: "così finiranno anche le grandi città di oggi e così finirà la nostra vita, se continuiamo a portarla su questa strada di paganizzazione. [...]". Che cosa dobbiamo fare? Mi direte forse che così gira il mondo. Mi direte forse che la Chiesa deve adattarsi o morire. Mi direte forse che, se il nucleo essenziale è salvo, dobbiamo essere elastici per quanto riguarda i dettagli. Mi direte forse che la verità è teorica e che i casi particolari le sfuggono. Tante affermazioni che confermano la gravità della malattia! Vorrei piuttosto invitarvi a ragionare in modo diverso. Nel romanzo autobiografico di Solženicyn, *Il primo cerchio*, il protagonista esita a conservare i privilegi che il sistema totalitario gli aveva concesso per compiere il suo silenzio. Una scoperta lo fa vacillare. Si imbatte nel diario della defunta madre e vi legge queste parole: "Che cosa è la cosa più preziosa del mondo? Essere consapevoli di non partecipare alle ingiustizie. Esse sono più forti di noi, ci sono state e sempre ci saranno, ma che almeno non avvengano attraverso di noi". Anche noi cristiani dobbiamo lasciarci sconvolgere da queste parole. Non si scende a patti con la menzogna! La prerogativa dell'ateismo fluido è il compromesso con la menzogna. E' la tentazione più grande del nostro tempo. Non lasciatevi ingannare, con questo nemico non si può combattere. Finisce sempre per prevalere. Si può combattere faccia a faccia con l'ateismo duro, colpirlo, denunciarlo e rifiutarlo. Ma l'ateismo fluido è viscido e sfuggente. Se lo si attacca, se si ingaggia contro di lui un combattimento fisico, un corpo a corpo con l'ateismo fluido, si rimarrà invischiati nei suoi compromessi sottili. E' come una ragnatela, più ci si dibatte e più ha presa su di noi. L'ateismo fluido è l'ultima piaga del Tentatore. Ci attira sul suo terreno, se lo seguiamo saremo portati a fare uso delle sue armi: la menzogna e il compromesso. Fomenta attorno a sé la divisione, il risentimento, l'acredine e la rivalità. Abbiamo l'esempio della situazione della Chiesa! Essa è pervasa da dissenso, ostilità e sospetto. Con tutto il mio cuore di pastore, invito oggi i cristiani ad agire. Non dobbiamo creare partiti in seno alla Chiesa. Non dobbiamo proclamarci salvatori di questa o quella istituzione. Tutto ciò significherebbe fare il gioco dell'avversario. Viceversa, ciascuno di noi può prendere questa decisione: non mi lascerò più coinvolgere dalla menzogna dell'ateismo. Non voglio più rinunciare alla luce della fede, non voglio più che, per comodità, pigrizia o per conformismo, coabitino in me luce e tenebre. E' una decisione molto semplice, al contempo intima e concreta. E trasformerà la nostra vita fin nei minimi dettagli. Non si tratta di andare in guerra. Non si tratta di denunciare dei nemici. Non si tratta di attaccare o criticare. Si tratta di rimanere saldamente fedeli a Gesù Cristo. Non possiamo cambiare il mondo, ma possiamo cambiare noi stessi.

ROBERT SARAH

"Mi direte che così gira il mondo, che la Chiesa deve adattarsi o morire. Che dobbiamo essere elastici. No, con la menzogna non si scende a patti"

➤ LE SPINE DELLA CHIESA

«I politici non barattino l'etica con il potere»

di **LORENZO BERTOCCHI**



■ «Come fidarsi delle persone che non rispettano le proprie convinzioni?».

Questa domanda è risuonata all'interno della Basilica della Santa Casa di Loreto lo scorso 30 agosto, quando il vescovo di Parigi, monsignor **Michel Aupetit**, ha interrogato i presenti durante l'omelia della messa che ha celebrato per la festa di San Luigi re di Francia, **Luigi IX** (1214-1270) il re della cristianità.

La domanda di **Aupetit** non è generica, ma il vescovo l'ha posta nei confronti dei governanti che in nome della real politik abdicano con leggerezza dalle loro convinzioni, barattandole con altri interessi. Il pensiero va soprattutto ai politici che si dicono cattolici e hanno un concetto di laicità un po' confuso, come ad esempio l'ex boy scout **Matteo Renzi** quando in occasione dell'approvazione della legge sulle unioni civili disse che aveva «giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo». Questa, peraltro, è la scuola dei cattolici adulti già testimoniata a suo tempo da **Romano Prodi**, una scuola per cui la laicità consiste di fatto nella totale separazione delle proprie convinzioni etico antropologiche dall'azione politica, come se quelle convinzioni fossero solo questioni fideistiche. Ma l'esempio, purtroppo, potrebbe darsi anche per uomini di Chiesa, sacerdoti, vescovi e religiosi, lesti nell'entrare a gamba tesa nelle scelte politiche, e persino partitiche, di un Paese, anche se la discesa in campo è per formazioni che promuovono leggi (eutanasia, droga libera, matrimonio omosessuale, etc.) in aperto contrasto con l'antro-

pologia cristiana.

Alla domanda se fidarsi di questi governanti che non rispettano le loro convinzioni, il vescovo di Parigi risponde senza peli sulla lingua: «Possiamo essere sicuri che non difenderanno le nostre. L'etica non è geometricamente variabile, oscillando tra un'etica della responsabilità e un'etica della convinzione. C'è solo un'etica, basata su questa domanda fondamentale che ha costruito le civiltà: "Cosa bisogna fare per fare bene?"».

Il bene, vuole ricordare **Aupetit**, non ammette mezze misure e non è barattabile in nome di qualche compromesso, o peggio di qualche poltrona. Il vescovo di Parigi porta l'esempio di San **Luigi** dei francesi, re, santo, statista e crociato, che viene posto in confronto a quei politici che sono portati a giustifi-

care scelte «che vanno contro la legge naturale e la legge di Dio». Questi, «in nome di un'etica di responsabilità dovuta alle loro funzioni, non esitano a spazzare via le convinzioni personali che hanno sostenuto». Sono «sedicenti cattolici», dice ancora **Aupetit**, che «oggi sono pronti a soprassedere alle verità evangeliche e alla loro fede cristiana per arrivare al potere».

Luigi IX, invece, è stato «un re che ha ricevuto e rispettato il suo battesimo in modo coerente e ha integrato il Vangelo nella sua vita personale e nel suo modo di governare». Perché, ha chiosato il vescovo, aveva capito che «essere un figlio di Dio è più importante dell'essere re di Francia, presidente della Repubblica, primo ministro o arcivescovo di Parigi». Il re della settima e ottava crocia-

ta, il re che puniva la sregolatezza morale dei suoi sudditi, il re che fu marito e padre esemplare, il re che si preoccupò di nominare una magistratura affidabile e onesta, il re che istituì i governatori locali, il re del Trattato di Parigi (1259), il re amico dei francescani e dei domenicani per sradicare l'eresia, questo è stato un santo re. «Ha combattuto i nemici del suo Paese, ma li ha rispettati mentre cercava sempre una pace giusta», ha detto **Aupetit**. «La sua pietà provocò l'ammirevole stupore del sultano che lo aveva fatto prigioniero. Ha saputo rendere una vera giustizia nell'equità senza favorire i grandi e ha sempre cercato profondamente il bene dei suoi sudditi».

Nell'aprile scorso quando **Aupetit** celebrò la prima messa nella cattedrale di Notre Dame dopo il rogo che l'ha distrutta, disse che «come ogni edificio, la cattedrale include una pietra angolare che porta l'intero edificio. Questa pietra angolare è Cristo. Se togliamo questa pietra, questa cattedrale crollerebbe. Sarebbe un guscio vuoto, uno scrigno senza gioielli, uno scheletro senza vita, un corpo senza anima». È la stessa fine che fa un politico cattolico quando pensa di poter costruire il bene comune barattandolo con un minor male o, peggio, svenendo le proprie convinzioni per un piatto di lenticchie.

«San **Luigi**», ha concluso **Aupetit** a Loreto, «ci ha mostrato che il Vangelo è il modo di vivere, della vita privata, certamente, ma anche della vita pubblica e delle sue responsabilità, anche se sono considerevoli. Possa il nostro buon re San **Luigi** ispirare i governi della Francia e quelli di tutto il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pechino sfila. E sfida il mondo

Il presidente Xi: «Nessuna forza può fermarci». In scena i supermissili

LUCA MIELE

Il sincrono è perfetto. I soldati si muovono assieme, all'unisono. Nessun movimento sfugge all'ordine perfetto, alla meticolosa grandeur cinese. Nessuna sbavatura. Nessun errore. Niente è lasciato al caso. La Cina si autocelebra e lo fa non solo esibendo i muscoli, non solo inscenando la sua straordinaria potenza militare. Il messaggio che Pechino vuole indirizzare al mondo – proprio quando l'indomabile rivolta di Hong Kong lo contraddice violentemente – vuole essere categorico: la Cina è un unico corpo. Un corpo granitico, compatto, unito. Potente.

«Non c'è forza che possa scuotere le fondamenta di questa grande nazione. Nessuna forza può fermare il popolo e la nazione cinese dal continuare nei propri progressi», ha dichiarato il grande officiante delle celebrazioni per il 70esimo anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese. La Cina si batterà per la «completa riunificazione» del Paese, ha proseguito il presidente Xi Jinping in un riferimento diretto a Macao e Taiwan e soprattutto Hong Kong. «Sul viaggio davanti a noi, dobbiamo tenere fermi i principi di riunificazione pacifica è un Paese due

sistemi, avendo prosperità e stabilità durature a Hong Kong e Macao, promuovendo lo sviluppo pacifico delle relazioni intrastretto».

Con indosso la tradizionale veste maoista sfoggiata nelle grandi occasioni, affiancato dai suoi due predecessori, Hu Jintao e l'ultranovantenne Jiang Zemin, il presidente Xi non si è sottratto alla «vocazione» scenografica della parata. Salutando continuamente i militari presenti attraverso il microfono: «Salute a voi, compagni!», «Compagni, grazie per il vostro duro lavoro!». Immane la replica dei soldati: «Salve, presidente!», «Serviamo il popolo!», «Segui il Partito! Combatti per vincere! Tieni una condotta esemplare!». Non solo: Xi ha «vegliato» sulla parata, su questa ostentazione ritmata di forza e compattezza. In Piazza Tienanmen sono sfilati 15mila soldati dell'Esercito di liberazione popolare, 580 sistemi d'armi, 160 tipi di aerei militari. Pechino ha voluto mostrare i fiori all'oc-

Impressionante l'esibizione muscolare: schierati 15mila soldati, 580 sistemi d'armi, 160 tipi di aerei militari e, soprattutto, i vettori con testata nucleare

chiello della sua tecnologia militare. A partire dai missili balistici intercontinentali Df-41, «un missile intercontinentale – spiega Pietro Batacchi, direttore di Rid (Rivista Italiana Difesa) – che va oltre i 12 mila km di gittata, può essere armato fino a un massimo di 10 testate nucleari e può tecnicamente coprire tutto il territorio statunitense». Dispiegati anche i droni Sharp Sword, progettati per essere alzati in volo da una portaerei e in grado di aggirare sofisticati sistemi di Difesa aerea e di trasportare missili. «Ciò che colpisce è sia la quantità che la qualità dei nuovi sistemi che la Cina è riuscita a mettere in campo: il percorso di crescita e sviluppo militare è partito alla fine degli anni '80, prima metà degli anni '90, ma negli ultimi dieci anni ha subito un'accelerazione senza precedenti, che in tempo di pace francamente non ha avuto eguali», rilancia Batacchi.

Dopo la parata militare, è cominciata quella dei civili: centomila persone divise in settanta formazioni con carri recanti statue e immagini celebrative della storia nazionale. Cancellato dalla «memoria» pubblica, come sempre, ogni riferimento a i fatti di Piazza Tienanmen dell'89. Quando il regime mostrò il suo volto più feroce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire

Mercoledì 2 ottobre 2019

La festa di Colombo cancellata

Le cambia nome anche Washington

Sempre più stati e città preferiscono celebrare le vittime indigene. Resiste New York

Il caso

di **Giuseppe Sarcina**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON La prima cosa che si vede uscendo dalla Union Station di Washington è il monumento a Cristoforo Colombo. La «Columbus Fountain» fu inaugurata l'8 giugno del 1912 dal presidente repubblicano William Taft, dopo tre giorni di celebrazioni e sfilate militari. Il blocco di marmo è composto da tre figure. Sul piedistallo più alto il grande navigatore genovese, ai suoi lati un anziano e un giovane nativo americano: simboli del «Vecchio» e del «Nuovo» emisfero. Sull'iscrizione si legge: «Alla memoria di Cristoforo Colombo, la cui fede elevata e l'indomito coraggio hanno dato all'umanità un nuovo mondo».

Il Columbus Day si festeggia negli Stati Uniti il secondo lunedì di questo mese, per commemorare il 12 ottobre 1492, quando Colombo toccò terra nell'Isola di San Salvador (oggi nelle Bahamas). Venerdì il consiglio di Washington Dc ha approvato questa mozione: «Cristoforo Colombo schiavizzò, colonizzò, mutilò e massacrò migliaia di indigeni nelle Americhe». Di conseguenza va abolita la festività

che «omaggia una figura divisiva, le cui azioni contro gli indigeni rappresentano l'esatto contrario dei valori di eguaglianza, diversità e inclusione propugnati dal District of Columbia; una ricorrenza che serve solo a perpetuare l'odio e l'oppressione».

La sindaca di Washington Muriel Bowser ha firmato la legislazione «di emergenza»: la festa rimane, ma ora diventa «Indigenous Day». La decisione, comunque, dovrà essere ratificata dal Congresso del Distretto entro 225 giorni.

Il District of Columbia si aggiunge ad almeno altri 11 Stati: Alaska, Hawaii, Idaho, Maine, Minnesota, North Carolina, Oklahoma, Oregon, South Dakota, Vermont, Wisconsin. Tutti hanno cancellato Colombo, preferendogli le sofferenze dei nativi americani. Come si vede è un movimento politico trasversale, che tocca le due Coste e va da Nord a Sud, anche se resistono le grandi metropoli come New York, Chicago, Miami.

Certo, Colombo può essere un bersaglio facile. Ma la rilettura del passato con le categorie morali e politiche del presente è sempre un esercizio rischioso. Tanto più in un Pa-

ese come gli Stati Uniti, dove tutto è grande, anche le contraddizioni. La colonizzazione spagnola fu sicuramente violenta; così come fu un presidente americano, Andrew Jackson, a firmare nel 1830 l'Indian Removal Act, costringendo le tribù dei Cherokees, Chickasaws, Choctaws, Creeks e Seminoles a sloggiare senza tanti complimenti da Alabama, Florida, Georgia, Louisiana, Mississippi e Tennessee. Gli indiani furono deportati nel West, al di là del Mississippi. E così via.

Ma c'è anche un altro significato profondo. Nel 1892 il presidente Benjamin Harrison decise di celebrare l'anniversario come un'occasione speciale per ricucire lo strappo diplomatico con il governo italiano, dopo che a New Orleans furono linciati 11 italo-americani ingiustamente accusati di aver partecipato all'omicidio del capo della polizia David Hennessy. Erano gli anni, come racconta Ben Staples sul *New York Times*, in cui «gli immigrati italiani cominciarono a diventare bianchi». Nel 1937 Franklin Delano Roosevelt istituì formalmente il «Columbus Day» a livello federale.

Colombo, dunque, richiama più la storia della comunità italo-americana che non quella dei conquistadores del Cinquecento. Ieri l'ambasciatore italiano Armando Varrichio, come ogni anno, ha partecipato alla cerimonia davanti alla statua di Union Station: «Ci sono andato per marcare il punto, come domenica scorsa sono andato a New York davanti al monumento in Columbus Circle. Nessuno

Dopo i linciaggi

Ma la festa fu istituita nel 1892 anche per ricucire lo strappo con gli italiani discriminati

vuole disconoscere i fatti storici legati alla colonizzazione, ma non hanno nulla a che vedere con una festa che celebra proprio l'inclusione e il rispetto di tutte le etnie che hanno contribuito a costruire gli Stati Uniti come li conosciamo oggi. E tra queste c'è anche la comunità italo-americana, con la sua scia di sacrifici, poi di riscatto sociale e di piena integrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

● Venerdì scorso il consiglio di Washington Dc ha approvato una mozione che abolisce la festività del Columbus Day descrivendo l'esploratore come «una figura divisiva» che «schiavizzò, colonizzò, mutilò e massacrò migliaia di indigeni nelle Americhe»

● La sindaca ha approvato la legislazione di emergenza: la festa rimane ma diventa «Indigenous Day». Il Congresso del distretto dovrà ratificare la decisione entro 225 giorni

Per fare i conti con comunismo e nazifascismo

RICCARDO DE BENEDETTI

La risoluzione del Parlamento europeo di giovedì scorso, 19 settembre, che ha sostanzialmente equiparato sul piano storico il nazismo al comunismo, possiede tutte le caratteristiche per diventare uno spartiacque politico-culturale decisivo per l'identità della stessa Unione Europea. Intanto perché è il Parlamento Europeo a essersi espresso su una questione di tale rilevanza, non una qualsiasi Commissione o un Tribunale con giurisdizione incerta. La risoluzione, votata da 535 deputati a favore, 66 contro e 52 astenuti, è un atto politico vero e proprio. A esprimersi a favore il gruppo del PPE, di cui fa parte Forza Italia, il gruppo Identità e Democrazia a cui aderisce la Lega, il gruppo dei Conservatori e Riformisti di cui fa parte Fratelli d'Italia e anche quello dei Socialisti e Democratici di cui è membro il PD. I parlamentari italiani di tali gruppi presenti in aula ieri, risultano aver tutti votato a favore. Il che è confortante se non persino sorprendente. Ma cosa dice, in sintesi la risoluzione? Che, dopo Norimberga, «vi è ancora un'urgente necessità di sensibilizzare, effettuare valutazioni morali e condurre indagini giudiziarie in relazione ai crimini dello stalinismo» (era quel che cercò di fare la grande antropologa Germaine Tillion, incarcerata nel lager di Ravensbrück, dove perse la madre, raccogliendo per dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale i documenti dei crimini nazisti ma anche quelli perpetrati nei gulag staliniani, come si può leggere nel volume che riunisce i suoi saggi specifici: *Alla ricerca del vero e del giusto*); che «l'integrazione europea è stata una risposta alle sofferenze inflitte da due guerre mondiali e dalla tirannia nazista, che ha portato all'Olocausto, e all'espansione dei regimi comunisti totalitari»; che il «riconoscimento del retaggio europeo comune dei crimini commessi dalla dittatura comunista, nazista e di altro tipo, nonché la sensibilizzazione a tale riguardo, sono di vitale importanza per l'unità dell'Europa e dei suoi cittadini e per costruire la resilienza europea alle moderne minacce esterne». In questo modo la

Il Parlamento Europeo approva la risoluzione che equipara i totalitarismi. Cade così uno degli alibi che ha retto distinzioni ideologiche infondate

comoda distinzione tra "stalinismo" e "comunismo" non è più possibile. È quella distinzione infatti che ha consentito finora a tante forze politiche e culturali di lucrare su una presunta differenza morale e storica tra stalinismo e comunismo grazie alla quale si poteva, e si doveva, condannare il

nazismo assolvendo il comunismo che nulla, secondo costoro, aveva a che fare con lo stalinismo. Nella risoluzione, invece, quasi sempre la parola "stalinismo" è accompagnata e usata insieme a "comunismo". Ed entrambe sono altrettanto chiaramente accostate ai crimini commessi dal nazismo e dal fascismo e come tali da considerare, senza attenuanti o assoluzioni pregiudiziali. La risoluzione di fatto invita a proseguire il lavoro della memoria che è stato compiuto nei riguardi della Shoah e che ora deve allargarsi più decisamente alle vittime del comunismo. Il che è possibile fare proprio superando gli equivoci storici e morali, persistenti e reiterati, anche da molte personalità della cultura europea, relativi alle presunte differenze tra crimini nazisti e comunisti. È un lavoro storico culturale che avrà bisogno di tanto impegno e tante risorse perché per troppo tempo molta parte della cultura europea si è adagiata nella convinzione che non si potessero nemmeno accostare i crimini nazisti a quelli comunisti, equiparare lager gulag e foibe. Un atteggiamento in molti casi frutto di convenienze accademiche dovute al potere culturale che in diversi paesi europei esercitavano i partiti comunisti. Certo la risoluzione, richiamando anche la Russia ai suoi doveri di democrazia, e quindi a fare la sua parte per ciò che riguarda il riconoscimento delle responsabilità del comunismo e la necessità del superamento dei suoi residui nelle istituzioni e nella politica, si proietta in avanti, verso la necessità di uno sguardo storico comune dell'Europa a ciò che ora la unisce, nel superamento di quanto l'ha divisa in maniera sanguinosa e tragica per quasi tutto il Novecento. E quel che la unisce è certamente il rifiuto dei totalitarismi nelle diverse forme storiche in cui si sono presentati e nell'evitare che si ripropongano, nella convinzione e nell'auspicio, però ancora tutto da realizzare, che non se ne riproducano di nuovi e di incogniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● La riflessione

La nostra vita tutta al presente (senza futuro e senza nascite)

di **Antonio Scurati**

La mia generazione d'italiani è stata tra le più infeconde della storia dell'umanità.

Ci hanno definiti «generazione X»: nati tra il 1960 e il 1980, cresciuti all'ombra dei più numerosi e aggressivi baby boomers, inquadrati storicamente nella smobilitazione ideologica seguita alla guerra fredda, lo stereotipo ci vuole privi di identità sociale marcata, apatici, cinici, poveri di valori radicati e di affetti profondi. Una generazione tecnologica ma «piccola», invisibile, sfiduciata, scettica. Che sia vero o meno, una cosa è certa: abbiamo messo al mondo pochissimi figli.

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti i dati ci inchiodano a questa croce: siamo all'ultimo posto in Europa per nascite ogni mille donne, il tasso di fecondità totale (numero di figli per donna) è sceso a 1,32 e il saldo demografico (differenza tra numero dei nati e dei morti) ogni anno è in negativo di circa 120.000 unità (numero crescente). Senza l'apporto dei nuovi italiani per acquisizione di cittadinanza il calo negli ultimi 4 anni sarebbe pari all'intera popolazione di Milano. Milano sparita in 4 anni, centoventimila bambini mancanti all'appello ogni 12 mesi, un tasso di riproduzione da estinzione della specie.

Perché siamo un Paese che fa sempre meno figli? Se lo chiedeva ieri Luciano Fontana colloquiando con un lettore di questo giornale. Proprio quest'anno la parte apicale della generazione X, la generazione che festeggiò i suoi 20 anni guardando in Tv, svagata e indifferente, la demolizione a picconate del muro di Berlino, compie 50 anni. Giunti al limite biologico della nostra capacità di riproduzione (almeno per le donne), è una domanda che non possiamo più eludere.

La risposta è, ovviamente, articolata. La compongono ragioni biologiche (calo drastico della fertilità maschile), ragioni sociologiche (diminuzione del numero delle donne in età fertile causa invecchiamento della popolazione), ragioni politiche (mancanza di adeguati programmi di sostegno alle famiglie). Detto ciò,

dobbiamo essere onesti con noi stessi. Abbiamo compiuto 50 anni, smettiamola di lamentarci e di raccontarci favole della buona notte. Un ceto politico irresponsabile e la concentrazione di spermatozoi nel nostro seme non bastano a spiegare l'entità di questa ecatombe bianca. E nemmeno sono sufficienti la precarietà del lavoro o i servizi carenti. Il pragmatismo qui non spiega niente. La parte più amara di questa verità è che il calo demografico in Italia — e in Occidente — non accade per ragioni materiali e contingenti. Nessuna analisi delle nostre condizioni di vita materiale giustifica la nostra infecondità generazionale. La controprova è semplice. Basta voltarsi indietro: i nostri padri e le nostre madri nacquero, numerosi, sotto le bombe. La nostra infecondità, il nostro braccino corto con la vita, va imputata, invece, principalmente, a ragioni culturali e — mi si permetta il parolone, non a caso desueto — a ragioni «spirituali».

Affacciatici alla vita adulta nei mirabolanti anni '80 — un combinato di edonismo sfrenato, individualismo disperato e ottimismo patinato — sospinti dalla fanfara fasulla della «fine della storia», abbiamo vissuto a lungo, troppo a lungo, sotto dettatura della cronaca, misurando le nostre esistenze sul metro breve del presente assoluto. Un metro su cui non trovavano spazio le grandi scene della vita: l'amore, l'arte, la politica (quella vera), la generazione di figli. Anche qui le concause sono numerose: da bambini abbiamo cenato con le immagini del fungo atomico e delle Brigate rosse sugli schermi dei televisori, da ragazzi abbiamo ballato al ritmo frenetico dei crolli di borsa. Ci hanno impastati con una miscela di nichilismo punk degli anni '70 e di nichilismo neo-liberista degli '80. Fatto sta che il futuro, e con esso il passato, è ben presto sparito dall'orizzonte del nostro esistere nel tempo. E, da sempre, generare dei figli è il canale principale per sintonizzarsi sulla frequenza del futuro.

Come scrisse Leavitt: «Era sempre sabato sera e stavamo sempre andando a una festa». Ora che la festa è finita, per età anagrafica ed età del no-

stro mondo, dobbiamo riconoscere che, come mosche imprigionate nel bicchiere rovesciato, per trent'anni abbiamo cozzato contro il vetro opaco della breve durata, prigionieri del presente.

Giunti alla maturità (questa sconosciuta), dobbiamo trarne una lezione. Dobbiamo adottare il futuro come unità di misura di quel che ci resta da vivere. E come criterio di valutazione — post ideologico, post-partitico, post tutto — dei sedicenti liquidatori della «vecchia politica». Ogni annuncio, ogni programma, ogni legge deve essere valutata chiedendoci: quanto è ampio l'arco temporale che abbraccia nelle sue previsioni, effetti, conseguenze? Quanto respiro ha? Vive in un vasto orizzonte storico o vivacchia nelle angustie della cronaca?

Non c'è dubbio che, se si adottasse

questo criterio, al primo posto di ogni programma di governo dovrebbero esserci l'ecologia e l'istruzione. Ma, ampliando lo sguardo, anche la compassione fattiva per una grande donna curda, Hevrin Khalaf, attivista per i diritti umani violentata e lapidata sul ciglio di una strada per Kobane dai nemici del nostro futuro e, ultimo ma non ultimo, la lotta alla sottocultura che discrimina le nostre donne pregiudicando la possibilità che siano lavoratrici e madri, e con essa l'avvenire dei nostri figli.

Pretendiamo dai nostri politici provvedimenti legislativi imperniati sul criterio del futuro ma ricordiamo a noi stessi che resteranno sterili se non accompagnati da un nuovo orientamento culturale e, perfino, da una rinascita spirituale. Non basteranno le leggi e nemmeno i mutamenti culturali. L'essere nel tempo è appannaggio dello spirito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martedì 15 Ottobre 2019 Corriere della Sera

«Noi oncologi, contro l'eutanasia»

La presidente dell'associazione dei medici anti-tumori, Stefania Gori: è un concetto lontanissimo dallo scopo del lavoro di ciascuno di noi

Avvenire, 12 settembre 2019, èvita

GRAZIELLA MELINA

«**G**li oncologi medici sono assolutamente contrari all'eutanasia, che è un concetto lontanissimo dallo scopo del lavoro di ciascuno di noi». Dopo l'udienza del 2 settembre in Vaticano con papa Francesco, Stefania Gori, presidente nazionale dell'Aiom (Associazione italiana di oncologia medica) e direttore del Dipartimento oncologico Irccs ospedale Sacro Cuore Don Calabria di Negrar (Verona), lo ribadisce con fermezza: «Il nostro compito non è soltanto quello di decidere i trattamenti, gli esami diagnostici che devono essere fatti, ma anche capire qual è il valore della scienza medica, che è l'arte di stare vicini ai propri pazienti e ai loro familiari».

Perché avete voluto incontrare il Papa?
Il nostro incontro è nato dalla volontà di chiedere innanzitutto la sua benedizione e il suo supporto per il lavoro che ogni giorno facciamo e per dare anche una visione tangibile di come i pazienti con cancro e gli oncologi vivono nel quotidiano la sfida di questa malattia, stando gli uni accanto agli altri. Scegliere di andare da papa Francesco insieme ai pazienti ha rappresentato un esempio di come lavorano e dovrebbero lavorare i medici.

Quali sono i passaggi del discorso di Francesco che vi hanno colpiti?

Il Papa innanzitutto ha sottolineato la necessità di essere vicini ai pazienti ogni giorno, in ogni momento, in ogni fase della malattia. Ha poi parlato di come l'oncologia di precisione, della quale gli scienziati si stanno occupando tanto e che è legata alla necessità di scegliere i trattamenti in base alle caratteristiche particolari biologiche e cliniche dei pazienti, deve diventare l'oncologia della misericordia. È stato un esempio bellissimo. Secondo il Pontefice è quello sforzo che tutti i medici ogni giorno devono fare per dare un'attenzione particolare anche al malato e alle sue necessità di persona malata. E poi ha sottolineato il fatto che la tecnologia deve essere al servi-

zio dell'uomo e non al contrario, e che l'eutanasia non dovrebbe essere considerata una scelta di libertà.

Qual è a questo proposito la vostra posizione?

Gli oncologi medici sono assolutamente contrari all'eutanasia, che è un concetto lontanissimo dallo scopo del lavoro di ciascuno di noi, ossia curare i pazienti, trattarli, guarirli, ma anche assisterli in ogni fase della malattia, anche in quella terminale, quando i sintomi del cancro e il dolore devono essere combattuti. È questo lo scopo del

nostro lavoro: riappropriarci in maniera molto evidente di quello che deve essere il ruolo del medico, che non è soltanto decidere i trattamenti, gli esami diagnostici che devono essere fatti, ma anche capire qual è il valore della scienza medica, che è l'arte di stare vicini ai propri pazienti e ai loro familiari.

Secondo papa Francesco la pratica dell'eutanasia si basa su una visione utilitaristica della persona. Lei cosa pensa?

La nostra società negli ultimi decenni ha fatto propria questa visione: la persona ha valore se ha successo economico, cessa di averlo se non è più attiva. È un concetto profondamente sbagliato se si pensa a quanto noi invece possiamo imparare dalle persone anziane dai malati. Questo noi oncologi lo sperimentiamo ogni giorno.

Per alleviare le sofferenze sono previste le cure palliative, che però non sono ancora accessibili a tutti.

Lo stare vicino ai pazienti nelle fasi terminali significa trattare i sintomi, il dolore. Gli oncologi lo fanno da sempre ed è ciò che noi non dobbiamo mai dimenticare, anche all'interno di strutture organizzative che qualche volta tendono a far perdere il senso del nostro lavoro: fare la cosa migliore per ogni malato che viene a contatto con noi.

Grazie alla ricerca vengono messi a

punto nuovi farmaci, ma i costi sono in continua crescita. Come sarà possibile garantire la sostenibilità del sistema sanitario?

Questo aspetto può rappresentare un problema, e in oncologia lo abbiamo affrontato negli ultimi venti anni. Ormai arrivano con maggiore rapidità farmaci ad alto costo e così, insieme alle istituzioni e al sistema sanitario nazionale, si è cercato di trovare criteri per identificare i farmaci effettivamente utili per i nostri pazienti e criteri con i quali gli oncologi prescrivono questi farmaci.

Seguendo le linee guida che Aiom elabora ogni anno in collaborazione con altre 45 società scientifiche. Devo comunque sottolineare che il nostro Servizio sanitario nazionale è tra i migliori al mondo perché ha come obiettivo quello di offrire i trattamenti più adeguati a ogni paziente su tutto il territorio nazionale.

Esistono però ancora molte disomogeneità...

È vero, esistono e dipendono anche dai tempi con i quali vengono messi a disposizione i farmaci. In ogni caso, la sensibilizzazione di questa problematica a livello delle regioni è molto aumentata. Esistono poi nodi aperti a livello centrale, per cui quando i farmaci sono stati approvati dall'ente regolatorio europeo, l'Ema, devono essere poi vagliati a livello nazionale dall'Aifa. E qui, da molti anni, si verificano ritardi e lentezze che speriamo vengano affrontati prima possibile.

Cosa è necessario dunque per migliorare il sistema di assistenza?

Occorre fare in modo che le reti oncologiche siano attive in tutte le regioni. Ma accanto all'organizzazione, e quindi all'esigenza di poter contare su tecnologie adeguate in tutte le regioni, è necessario disporre di personale sanitario che sia particolarmente incline a capire che l'assistenza del paziente oncologico si basa su un binomio: fornire medicine ma anche assistenza per la parte emotiva e spirituale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► FINE VITA IN MANO AI GIUDICI L'INTERVISTA ANTONIO MAGI

I medici si ribellano al verdetto: «Noi non ammazziamo le persone»

di MARIA ELENA CAPITANIO



■ Antonio Magi è il presidente dell'Ordine dei medici di Roma e provincia, che con i suoi 45.000 iscritti è il più numeroso d'Europa. Con lui *La Verità* ha parlato della pronuncia della Consulta che ha ritenuto non punibile, in circoscritti e gravi casi, chi agevola il suicidio di un paziente.

A distanza di un anno dalla richiesta alla politica di un intervento legislativo sul tema dell'eutanasia, la Corte costituzionale è tornata a esprimersi sul delicato e tanto dibattuto tema del «fine vita» per chi è affetto da patologie irreversibili. Cosa cambierà da ora in avanti?

«Nulla, in quanto si tratta di una semplice pronuncia che vale però come critica alla politica, che in un anno non è stata in grado di portare una legge in Parlamento».

Quindi se oggi un paziente andasse in ospedale chiedendo di morire, non verrebbe accontentato?

«Certo che no. Noi medici rispondiamo prima di tutto al nostro codice deontologico e poi all'articolo 580 del codice penale, che punisce con la reclusione fino a 10 anni chiunque istighi al suicidio o rafforzi l'altrui proposito di suicidio, o ne agevoli in qualsiasi modo l'esecuzione».

Cosa dice esattamente la deontologia del medico?

«Che il medico è sempre per la vita e non la toglie mai e per nessun motivo».

Però secondo la Consulta non è proprio così...

«Come ho detto, si attende un intervento del legislatore e

tra l'altro la Corte ha subordinato la non punibilità al rispetto di limiti molto stringenti, delimitando i casi e imponendo di rispettare la normativa sul consenso informato del paziente».

Quindi è possibile che presto il suicidio assistito diventi legale in Italia?

«Ma non sarà il medico a operarlo, casomai un pubblico ufficiale, una figura del tutto diversa».

E se la non punibilità invece riguardasse proprio i medici?

«In ogni caso farebbe fede il codice deontologico, che attraverso gli articoli 1, 3, 4, 16 e 17 non permette in alcun modo di uccidere, di togliere la vita».

Lei su questo sembra perentorio.

«Il medico ha il dovere di tutelare vita, la salute psico-fisica del paziente, deve dare sollievo nella sofferenza nel rispetto della dignità della persona. Il suo compito non è uccidere».

Se dovesse esserci una legge come auspica la Consulta, un medico però, legalmente, potrebbe praticare l'eutanasia.

«Ma gli verrebbe comminata una sanzione disciplinare, con il rischio di essere persino radiato. Il medico ispira la propria attività professionale ai principi e alle regole della deontologia professionale, senza sottostare ad altri interessi, imposizioni o condizionamenti esterni. Oltre a ciò, si astiene da trattamenti non proporzionati e non pone in essere in nessun caso un comportamento finalizzato a provocare la morte di una persona».

A parte la deontologia e il giuramento di Ippocrate, lei come reputa la scelta della Corte?

«Noi non valutiamo se la decisione sia giusta o sbagliata,

se vada bene o meno. Noi facciamo i medici e, anche in caso di richiesta del paziente, non dobbiamo e non possiamo effettuare né favorire atti finalizzati a provocare la morte».

Il caso di dj Fabo e di chi lo ha aiutato a morire ha sensibilizzato l'opinione pubblica sul tema delle sofferenze di chi ha malattie incurabili e arriva a ridursi in stato vegetativo, spesso dovendo sostenere un dolore fisico e psicologico insopportabile. Non crede che sia giusto in questi casi mettere fine a una vita reputata dalla persona stessa non degna di essere vissuta?

«Guardi, io le posso dire qual è il ruolo del medico, che deve stare vicino al paziente che soffre con profonda empatia e capire, sia dal punto di vista umano che tecnico e della medicina, come alleviare il dolore della persona e come accompagnarla verso la fine. Ognuno di noi, ogni medico, non dimentica i pazienti che ha visto morire, il loro viso, le loro parole, e non è immaginabile, è contro la nostra etica, che sia proprio lui a compiere un atto come quello di mettere fine a un'esistenza».

Quindi saranno tanti i suoi colleghi che, nel caso si facesse una legge, farebbero obiezione di coscienza?

«Certo, è ovvio, anche perché, come ho già detto, rischierebbero di essere radiati dall'albo dei medici. Basta il solo giuramento di Ippocrate per togliere ogni dubbio sul ruolo del medico nella questione di cui parliamo. Noi non possiamo compiere mai atti idonei a provocare deliberatamente la morte di una persona e di certo nessuno può imporcelo, né la Consulta né il Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

➤ DALLA PARTE DELLE DONNE

Il femminismo controcorrente della Merlin

di FRANCESCO AGNOLI



■ Quarant'anni orsono, il 16 agosto 1979, lasciava questa terra **Angelina Merlin** (1887-1979), conosciuta da tutti come Lina.

Maestra, con formazione cattolica presso le suore canossiane di Chioggia, coraggiosa antifascista (subì il licenziamento dalla scuola, il confino a Dorgali...), membro socialista dell'Assemblea costituente, prima donna in Senato, la **Merlin** fu la promotrice della celebre legge Merlin, con cui si poneva fine alla prostituzione legale in Italia, portando alla chiusura di centinaia di case di tolleranza o bordelli (già boicottati dal ministro democristiano **Mario Scelba**, che dal 1948 aveva smesso di rilasciare licenze per l'apertura di dette case).

*Molte prostitute
le scrissero lettere
per incoraggiarla
ad andare avanti
nella sua battaglia
«Non è vero
che la sua riforma
ci butta sulla strada»*

La sua battaglia affondava le radici nelle lotte dei movimenti femminili di fine Ottocento, in nome della difesa delle donne, degli eventuali figli, e per scongiurare la depravazione e la sifilide per molti uomini.

Un fronte che aveva visto protagonista, in Inghilterra, soprattutto la **Josephine Butler** (1828-1906), devota anglicana, e, in Italia, **Cristina Giustiniani Bandini** (1866-1959), aristocratica romana promotrice dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia e autrice negli anni Trenta di un'inchiesta sulle case chiuse per conto della Società delle Nazioni.

Diversamente dalle altre due donne citate, la **Merlin** non era una militante cristia-

na: ciononostante ebbe la collaborazione di una notevole parte del mondo cattolico, a cui, come vedremo, si sarebbe riavvicinata alla fine della vita.

A darle coraggio furono anche le lettere di tante prostitute che la invitavano a proseguire con determinazione nel suo intento.

Eccene una: «Signora senatrice **Merlin**, fanno bene i signori ministri ad approvare il suo progetto legge, avrebbero dovuto farlo prima. Togliere queste case non è mettere noi ragazze in mezzo alla strada perché quando siamo arrivate ai 30 o 35 anni non ci vogliono più, vogliono ragazze giovani, e noi che facciamo se nei 10 o 15 anni di vita non abbiamo avuto giudizio e come si può averne se facciamo la vita che facciamo? Quasi tutte poi abbiamo avuto l'uomo che oltre ad averci messe, ci mangia tutto e raggiunti i 40 anni andiamo in case basse senza mai poterne uscire perché prive di mezzi. Chiudendo queste si salva tante ragazze giovani. Non stando più queste aperte si cercheranno un lavoro e sarà la volta che si confonderemo con le altre donne e non saremo più guardate come bestie. Ma fino a quando staranno queste aperte scenderemo sempre più. Un gruppo di ragazze».

La legge Merlin venne approvata nel febbraio 1958 con una schiacciante maggioranza, ma privata purtroppo di alcune importanti proposte operative della stessa **Merlin**, come l'istituzione di centri di assistenza e di un corpo di polizia femminile per l'aiuto alle donne decise ad abbandonare la prostituzione.

Nella sostanza riprendeva la loi Richard, varata in Francia nel 1946 per iniziativa di **Marcel Roclore** (1897-1966), deputato della destra cattolica, e di **Marthe Richard** (1889-1982), una donna controversa,

ex prostituta, spia durante la guerra, eletta consigliere comunale a Parigi e poi nel parlamento nazionale, con il centro cattolico. **Roclore** fu colui che trasformò in legge nazionale il decreto locale della **Richard**.

Nel 1961, dopo l'entrata in vigore della legge che ne porta il nome, l'onorevole **Merlin** si vide togliere dal Psi il collegio di Rovigo. Entrata in conflitto con il suo partito, stracciò la tessera e prese le distanze da «fascisti rilegittimati, analfabeti politici e servitori dello stalinismo».

Nel 1974 la **Merlin**, che nelle sue memorie si definiva «madre ed educatrice sempre», ricomparve sulla scena: si schierò contro il divorzio (introdotto nel 1970, con l'approvazione della legge promossa dall'onorevole socialista **Loris Fortuna**), affermando di essere ancora una volta dalla

parte dei più deboli, cioè donne e i bambini, i soggetti destinati a patire maggiormente a causa della disgregazione familiare.

Merlin fece parte del Comitato per l'abrogazione della legge, guidato dal cattolico **Gabrio Lombardi**, assumendo la carica di vicepresidente insieme al celebre scienziato **Enrico Medi**.

Questa sua ultima battaglia, ancor più della brusca esclusione dal partito nel 1961, è volutamente dimenticata in quasi tutte le rievocazioni ufficiali della sua vita.

Eppure servirebbe a rammentare quello che una vulgata addomesticata tenta in ogni modo di nascondere: cioè il fatto che molte delle donne del primo femminismo, anche a sinistra, erano contrarie sia al divorzio, che, ancor più, all'aborto legale, ritenuto un furbo escamotage della «cultura maschilista» per deresponsabilizzare gli uomini, in caso di concepimento, sia nei confronti della donna che del nascituro, entrambi lasciati soli non alla loro «libertà», ma al loro destino.

Di più: non mancarono le donne di sinistra, messe poi a tacere dal partito socialista e comunista, che ritennero l'aborto legale un modo per ricacciare le donne in una condizione simile a quella delle prostitute: «utilizzate», messe incinte, e poi abbandonate.

Concludo citando un breve discorso della **Merlin** durante una seduta dell'Assemblea costituente del 1947: «Noi sentiamo che la maternità, cioè la nostra funzione naturale, non è una condanna, ma una benedizione e deve essere protetta dalle leggi dello Stato senza che si circoscriva e si limiti il nostro diritto a dare quanto più sappiamo e voglia-

*All'Assemblea
costituente disse:
«La maternità,
cioè la nostra
funzione naturale,
è una benedizione
che lo Stato
deve proteggere»*

mo in tutti i campi della vita nazionale e sociale, certe, come siamo, di continuare e completare liberamente la nostra maternità».

Anche in questa sua visione della maternità, definita «nostra funzione naturale» alla faccia di tutte le future ideologie gender, la **Merlin** sarebbe stata tradita dalla gran parte delle «femministe» degli anni Sessanta e Settanta, caparbiamente intente a presentare la maternità non come una benedizione, ma piuttosto come una maledizione, e a boicottare, di conseguenza quello che era stato, invece, il primo obiettivo dei movimenti femminili di fine Ottocento ed inizio Novecento: costringere lo Stato laico di allora a riconoscere l'importanza sociale e la dignità della maternità, agendo di conseguenza a livello legislativo e anche economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Thibon, maestro di buon senso

Avvenire

Giovedì 3 ottobre 2019

ANTONIO GIULIANO

Chiamatelo pure "il filosofo contadino". Viene ricordato proprio così, con un epiteto per nulla dispregiativo che anzi esprime tutta la nobiltà e l'originalità della sua prospettiva. Perché il francese Gustave Thibon ha fatto della concretezza della terra e della campagna non solo il suo habitat preferito ma anche il punto di partenza del suo pensiero, tanto vitale e controcorrente oggi, nell'era del politicamente corretto. Innamorato della quiete rurale, volutamente lontano dal modello dell'intellettuale politicamente impegnato, la sua fu un'esistenza poco "social", per sua stessa ammissione: «La mia vita non ha nulla di esemplare e non amo le confidenze pubbliche». Si spiega così almeno in parte la marginalità a cui è stata condannata la sua figura, sulla quale grava anche una controversa difesa del maresciallo Petain che bastò ai suoi detrattori per infangarlo e assoldarlo tra le fila dei collaborazionisti di Vichy. Eppure pochi ancora sanno che Thibon fu amico intimo di Simone Weil, mistica transalpina di origini ebraiche che lo considerava «un francese come non se ne trovano più da tre secoli a questa parte». Fu proprio lui ad accoglierla nella sua fattoria quando durante la Seconda guerra mondiale la pensatrice discriminata decise di ritirarsi in campagna. E a Thibon deve la sua stessa notorietà visto che fu lui a far pubblicare dopo la morte della sua amica *L'Ombra e la Grazia* (1947), raccolta di pensieri che fece conoscere al mondo il nome di Simone Weil.

Una fama invece negata all'erudito contadino, che gode ancora di scarsa considerazione. Pregevole è allora il lavoro della casa editrice D'Ettoris che pubblica *Il tempo perduto, l'eternità ritrovata. Aforismi sapienziali per un ritorno al reale* (pagine 516, euro 25,90) di Gustave Thibon, a cura di Antonella Fasoli. Uno scrigno di saggezza da custodire con cura, un testo che rende giustizia a un uomo a cui nel 1964 fu comunque assegnato il "Grand Prix de Littérature" dall'Accademia Francese per la sua vasta produzione letteraria. Un traguardo non da poco visto che parliamo di un autodidatta in possesso della sola licenza di scuola elementare. Da solo infatti apprese il latino, il tedesco, l'italiano e lo spagnolo, leggendo avidamente Céline, Proust, Hugo, Baudelaire o il poeta provenzale Mistral. Nato nel 1903 a Saint-Marcel-d'Ardeche, nel sud della Francia, fu costretto a interrompere gli studi allo scoppio della Prima Guerra Mondiale per prendersi cura delle terre del padre chiamato al fronte.

E fino alla morte, il 19 gennaio del 2001, Thibon si divise tra biblioteca e campagna, in compagnia della moglie e dei tre figli. Amico di Maritain, ritrovò da adulto la fede abbandonata durante l'adolescenza e fu per lui una riconquista decisiva: «Il cattolicesimo - dirà poi - fu per me un salvagente sull'oceano della vita terrena, e che ho preso per l'estremo porto». La sua produzione molto vasta, spazia dalla filosofia alla matematica, dalla medicina alla letteratura. Opere scandite per lo più da brevi riflessioni, spesso veri e propri aforismi.

Nel volume pubblicato da D'Ettoris sono stati raccolti tre saggi (*La Scala di Giacobbe, L'ignoranza stellata, Il velo e la maschera*) accomunati da un profondo realismo sulla nostra condizione di creature che aspirano al bene ma sono inclini al male: «Non voglio altra prova della rottura tra l'uomo e se stesso di quella che il Cristianesimo chiama peccato originale (...) Non ho nemmeno bisogno di crederci: l'evidenza dispensa dalla fede». Scritti infuocati da quella bruciante ricerca della verità in ogni ambito dell'esistenza, in primis nel rapporto con Dio. Una questione decisiva eppure snobbata dal pensiero moderno: «Nel Medioevo, non si conoscevano tutte le pieghe della serratura umana e cosmica, ma si possedeva la chiave che è Dio. A partire da Cartesio, si è esplorata a fondo la serratura, si è potuto descriverla in modo sempre più dettagliato, ma, nel corso di questa ricerca si è smarrita la chiave! Il mondo e l'uomo sono diventati serrature senza chiave».

Ma Thibon non è certo un cantore del passato, bensì un cantore dell'eterno: «Noi che crediamo alle leggi immutabili della natura umana, non abbiamo nulla di nuovo da portare se non l'eterno». Una convinzione espressa fino al termine dei suoi giorni: «Ho divorato la vita (esseri, avvenimenti, amori, esempi...): non ne ho assimilata che una flebilissima parte. Ho bisogno di un'eternità - e non solamente per entrare in una vita nuova, ma per rivivere, alla luce di un sole senza tramonto, questa vita di quaggiù di cui ho appena sfiorato le profondità, per rifare la stessa strada percorsa così frettolosamente e distrattamente. Ciò che non è eternità ritrovata è tempo perduto, ho detto una volta. Si può rovesciare la formula: mancherebbe qualcosa all'eternità se essa non fosse anche tempo ritrovato». È l'ardore di un uomo libero e fuori dagli schemi come sottolinea nella prefazione Benedetta Scotti: «Al marxista che predica l'auto-redenzione dell'uomo, al liberale che ne sbandiera l'autonomia assoluta, Thibon ricorda che l'uomo è capace di grandezza

nella misura in cui accetta di non salvarsi da solo, nella misura in cui accetta che le cose di quaggiù non bastano a compiere il desiderio infinito del suo cuore».

Dimenticando invece di essere soltanto delle creature, ci arroghiamo il diritto di decidere della vita e della morte dei nostri simili (aborto ed eutanasia) e pretendiamo di manipolare a piacimento il dato di realtà, perfino l'identità sessuale (come sostiene l'ideologia gender) generando infelicità e frustrazioni. In un mondo che sembra aver smarrito la ragione, il pensiero di Thibon, così ancorato al "reale" è allora un balsamo efficace per le ferite del nostro tempo. In una società che sta facendo a pezzi i legami, l'uomo, senza più alcun riferimento alla famiglia, alla terra e alla comunità, è uno sradicato che ha smarrito il buon senso, il senso della realtà. E consapevole di essere anticonformista Thibon attacca: «Si rimprovera alla filosofia del buon senso di essere mediocre e terra a terra. Risponderò che non escludo a priori le follie sublimi, ma che, per l'appunto, bisogna avere molto buon senso per discernere le circostanze in cui conviene perderlo».

Tenace filosofo del buon senso (oggi perduto), la sua profondità è quella di un uomo che ha grande confidenza con le Scritture. Come mostrano anche alcuni aforismi: «L'uomo nobile è colui che la sofferenza rende tenero e che la felicità fa pregare». O ancora: «Paradossalmente, si è pronti a morire solo nella misura in cui si hanno delle vere ragioni per vivere». Sono perle di vera saggezza, quella che consiste nel rimanere fedeli tanto al realismo della terra quanto alle verità eterne del cielo, poiché: «Le cose supreme non si espandono che dall'altro lato della tomba. Ma esse cominciano quaggiù e il loro fragile seme è nei nostri cuori, e nulla fiorisce nel cielo che non sia almeno germogliato sulla terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raccolti in un volume gli aforismi del "filosofo contadino": perle di fede e saggezza di un pensatore controcorrente oggi ancora poco considerato. Innamorato della quiete rurale, rimase volutamente lontano dal modello dell'intellettuale politicamente impegnato

La storia riscritta sui passi degli esuli

LISA GINZBURG

Quali effetti provoca lo sradicamento, il *destierro*, come si dice in spagnolo? Quali le conseguenze più visibili, sui singoli individui ma anche sulla storia della cultura, dell'emigrare? Separa la nozione di "esuli" e quella di "espatriati" una differenza sottile ma dirimente e che riguarda il grado di volontarietà. Esuli sono stati Dante, Guicciardini. Ariosto è stato piuttosto un profugo, Machiavelli un "fuoriuscito". Se è vero come ha scritto W.G. Sebald (*Gli emigrati*) che destino di chi lasci la propria patria è diventare uno "sbandato", vero è anche che l'esilio, volontario o meno che sia, può contarsi tra i «doni delle avversità» dei quali ha scritto l'antropologo Anton Blok.

Di simile tenore le argomentazioni esposte da Peter Burke nel suo *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza* (Il Mulino, pagine 294, euro 28). Saggio che è panoramica storica molto ampia per rivisitare un tema di assoluta contemporaneità – qualsiasi cosa se ne pensi, è innegabile che il mondo in cui viviamo sia composto in massima parte di tratte di esodi a largo raggio. Espatriati ed esuli è invero ricognizione molto utile per riflettere sulle ambivalenze insite in ogni partenza, in ogni approdo, in ogni vita da stranieri in patria o all'estero, secondo una rifrazione di sguardo che è peculiare di qualsiasi migrazione.

Se dal tema degli esiliati è nata moltissima letteratura storica, meno vero, Burke argomenta, è il contrario: agli espatriati, gli storici non hanno riservato la dovuta attenzione. Così, ripromettendosi di studiare l'impatto delle grandi migrazioni sulle culture della conoscenza e nella convinzione che gli esiliati letterati «meriterebbero un libro a parte», lo studioso concentra la sua indagine sulle rotte di esilio religioso, storico-politico, culturale. Ne risulta una mappatura nitida della storia di esodi ed espatri, i cui momenti chiave si trovano a coincidere con altrettanto capitali fasi di tempeste della Storia. Il 1453 anno della caduta di Costantinopoli; il 1492, inizio dell'esodo di ebrei e musulmani dopo la conquista di Granada da parte dei cristiani. L'età rinascimentale, allorché prende forma una visione autenticamente transnazionale della cultura e l'esilio è ritenuto condizione semi-normale e condivisa. Ancora, gli esodi dei rifugiati protestanti a seguito della revoca dell'editto di Nantes nel 1685; le migrazioni dei gesuiti in Sudamerica. I flussi umani successivi alla Rivoluzione francese, data di conio del termine *émigré*. Il grande esodo 1830-1831, dopo la disfatta polacca subita dai russi; il dispatrio russo dopo la rivoluzione d'ottobre; la dram-

matica diaspora ebraica con l'avvento del nazismo e per molti successivi anni, quando la rotta più battuta quella che dalla Francia (o Inghilterra) conduce negli Stati Uni-

ti. Infine, le grandi migrazioni di accademici: i francesi in Brasile, da Claude Lévi-Strauss sino a Roger Bastide, casi particolarmente paradigmatici di esodo culturale. L'adozione di una prospettiva di analisi estesa lungo un arco temporale lunghissimo non inficia la pregnanza di esempi e relative argomentazioni. Sprovincializzare, ecco il primo grande effetto benefico di ogni trasferimento di sede geografica. Il mondo, scrive Peter Burke, sarebbe infinitamente più piccolo e arretrato se migliaia di tratte migratorie non ne avessero solcato e non continuassero a solcare la mappa, così come molto più anguste sarebbero state le prospettive teoriche degli emigrati qualora non si fossero mai mossi. Un effetto sprovincializzante e salvifico che a propria volta passa attraverso fasi distinte: una prima di "mediazione", dove l'esule aiuta i locali a riconsiderare la loro propria cultura; una seconda di "distacco" – quel mescolarsi di indifferenza e partecipazione di cui ha scritto Georg Simmel nel suo decisivo saggio *Lo straniero* (1908). Una terza fase, infine, di ibridazione: lo straniero si compenetra alla cultura del paese di arrivo e questa trae linfa dalla presenza di lui, così da dare luogo a un meticcio culturale che alterando le reciproche prospettive, le arricchisce. Qui l'esule, perché extraterritoriale, appare «intellettuale per eccellenza».

Quel che conta di ogni esilio, Peter Burke anche ci ricorda, è la sua dimensione "tra". Tra culture, tra lingue, tra mondi. E conta la visione bifocale di cui ogni emigrato si impossessa, quella particolare ottica che presta arguzia allo sguardo e forza all'argomentare dell'esule (interessanti i casi di "camaleontizzazione", lo sguardo per esempio del brasiliano Paulo Freire divenuto anglosassone nel considerare il "suo" Brasile). Conta la forza creativa che scaturisce dalla nostalgia, il "creativo dolor" di cui scrive Juan Andrés, gesuita spagnolo. Nostalgia che conduce a grandi curiosità per la cultura di provenienza riconsiderata da lontano – molti i profughi che nel corso dei secoli sono stati di professione bibliotecari. Quello strugimento di mancanza che spinge a trovare una "visione dall'alto", così da rendere esattissimi nelle ricostruzioni mentali – è lontano dalle biblioteche tedesche, da Istanbul dove è in esilio, che Erich Auerbach estromesso dalla cattedra universitaria nel 1935 scrive il suo capolavoro *Mimesis*, un miracolo di precisione filologica.

Conta e salva lo slargarsi di orizzonti, sempre. Ne consegue un'accezione di esilio come istanza pedagogica: condizione che fa bene a tutti, ospiti e ospitati. Benefica per chi viva come straniero in patria, altrettanto che per chi abiti all'estero come se da casa non si fosse mai mosso. Sempre, emigrare accelera il progresso culturale, imprime tracce ossigenanti lungo il cammino di sviluppo intellettuale del mondo. I casi citati sono moltissimi, la lista di fatti ed esempi ha del vertiginoso (venti pagine di indice dei nomi), togliendo spazio a riflessioni di carattere più generale di forte suggestione e profondità. Solo limite, se davvero lo è, di un libro così importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per chi deve andarsene dal proprio Paese la nostalgia diventa il "creativo dolor" di cui scrive il gesuita spagnolo Juan Andrés: strugimento che spinge alla "visione dell'altro"

Peter Burke dedica un'approfondita indagine agli espatriati volontari e forzati seguendo alcuni momenti chiave: la caduta di Costantinopoli, la conquista di Granada da parte dei cristiani, la revoca dell'editto di Nantes, la Rivoluzione francese e quella russa, la diaspora ebraica sotto il nazismo. Con un occhio anche alle fughe degli intellettuali

Avenire

Domenica 22 settembre 2019

Quando Benson anticipò il “Grande Fratello”

LETTERATURA

SERGIO DI GIACOMO

Una nuova edizione – rimaneggiata, snellita, aggiornata – permette a lettori e studiosi di poter gustare ancora una volta la biografia *Robert Hugh Benson. Sacerdote, scrittore, apologeta* (Fede&Cultura, pagine 208, euro 22) elaborata con cura da Luca Fumagalli, saggista autore di saggi su autori inglesi (Golding, Rölfe ecc.). Un volume che s'inserisce con acume in quel filone di riscoperta delle figure più significative del cattolicesimo britannico, di quegli intellettuali convertiti che hanno fatto da ponte tra cultura e religione protestante e anglosassone e la Roma papale. Difficile comprendere cosa sarebbe il pensiero cattolico, ma anche la nostra letteratura contemporanea tra Otto e Novecento, senza le opere, le riflessio-

ni, il pensiero libero e interdisciplinare di autori quali il cardinale Newman (appena canonizzato), Chesterton, Tolkien, C.S. Lewis, Belloc. Senza dimenticare Graham Greene, autore che – come rilevava Carmelo Savasta – sapeva commuovere e coinvolgere difendendo sempre la sua *pietas* cristiana e il cattolicesimo vibrante.

Ed ecco Benson (1871-1914), il figlio dell'ex arcivescovo di Canterbury, convertitosi – attraverso un vissuto intenso – al cattolicesimo nel 1903; l'autore di romanzi profetici come *Il padrone del mondo*, che, ancor prima di Orwell, ha evocato il pericolo di un “Grande fratello” capace di distorcere il senso stesso del potere, in una dimensione autoritaria che si avvicina molto alle nostre “democrazie”, monito per sistemi democratici attuali sempre più in crisi di valori.

L'arguto scrittore inglese E. Waugh lo definì un apparente “esteta” che cercò nella Chiesa “autorità e cattolicità”. Waugh fu uno degli intellettuali più influenzati dal pensiero di Benson, e altri, lo ricordiamo, sono Bruce Marshall, autore del *Miracolo di padre Malachia* e Clive S. Lewis con *Le lettere di Berlicche*, e così Raïssa e Jacques Maritain, Teilhard de Chardin. I modelli letterari di Benson spaziano da Wells a Th. Hardy (che evocava quella “Merry England” medievale, isola storica ideale), da G. Meredith alla Watts, autori che sapevano unire il romanzo storico ai messaggi etici, sempre con una sapiente visionarietà.

Ciò che colpisce della biografia di Fumagalli è la capacità non solo di ricostruire in modo acuto il contesto storico-religioso inglese dell'epoca (il “Movimento di Oxford”, la “questione

sociale e culturale”, il ruolo di ordini cattolici quali i gesuiti, i francescani e i redentoristi), di approfondire in modo dettagliato l'opera letteraria di Benson, ma soprattutto di riuscire a delineare i punti di riferimento e le evoluzioni anche teologiche e “missionarie” della sua, davvero significativa e popolare, opera di evangelizzazione e di diffusione dei principi cattolici.

Benson fu infatti un uomo di cultura che usava in modo moderno e efficace la comunicazione sociale e culturale, un sacerdote dal carisma “eccezionale”, che riusciva a coinvolgere il grande pubblico utilizzando strumenti anche innovativi e originali, come la *motor mission* con cappella mobile per portare – osserva l'autore – «il cattolicesimo direttamente all'interno delle roccaforti protestanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avenire

Giovedì 12 settembre 2019

Le distopie vanno parecchio, e chi lo sa perché: non viviamo nella realtà più distopica possibile? Lo è vista dal presente, e lo sarebbe anche vista dal passato. Questo libro è scritto per ragazzi ma forse i ragazzi, specie quelli di FridayForFuture, ormai autorevoli abbastanza, dovrebbero leggerlo agli adulti, specie quelli non troppo vecchi che ancora canticchiano "Friday I'm in Love" e forse è per questo che non sono del tutto irrecuperabili, nonostante siano stati allevati a pane, carrierismo, specializzazione e irrisione di umanesimo e complessità. E siccome è scritto per ragazzi, pur soddisfacendo alcuni canoni della distopia, è un racconto lieto, divertente, finissimo, non su remote catastrofi, bensì su cosa rischiamo di diventare e, un pochino, siamo già diventati. Non un'esasperazione delle conseguenze, ma uno scenario possibile che già stiamo arretrando. Questo: una società dove è proibito il culto dei morti, sono proibiti i libri, i taccuini, i tempi lunghi, gli amori senza scopo. Praticamente come tutto va già adesso, una potenzialità che comincia già a farsi tendenza e anche da molto tempo, solo che niente è stato (ancora?) stabilito per legge. E però sentite questa: "Il Governo decretò che leggere era inutile e per di più faceva male alla schiena, alla vista, alla salute, che le favole spaventavano i bambini, i romanzi d'amore illudevano le ragazze, i libri violenti isti-



LIBRI

Antonella Cilento
NON LEGGERAI

Giunti, 208 pp., 14 euro

gavano la delinquenza giovanile, i libri di storia e filosofia deprimevano e demotivavano le nuove generazioni". Non è successo già? Quante volte abbiamo letto di università che hanno messo al bando autori che ferivano una qualche sensibilità, e indignati (soprattutto indignate) che richiedevano la rimozione del principe azzurro e dell'eroe omerico (un sessista, naturalmente), e millennial spediti dallo psicologo perché la lettura dell'Amleto li aveva turbati? Antonella Cilento ha costruito un posto dove tutto questo ha finito con l'ordinare la legislazione e le vite di tutti, un posto tragico-mico abitato da ottusi furbastri decolorati dall'assenza di avventura e problemi e grattacapi e letteratura, tutti figli di niente, eredi di niente, automi che passano testimoni per il mantenimento dello *status quo*. Però ci sono i ragazzi che questa follia regolamentata la subiscono più di tutti (a scuola consegnano i compi-

ti filmati col cellulare, non hanno professori che spiegano ma video tutorial, e devono adattarsi a destini e strade preassegnati da quando erano bambini). In una scuola di Napoli a un certo punto arriva una sedicenne parecchio diversa da Greta (non è intransigente, ha i tatuaggi e col cavolo che compra solo cibo e si fabbrica i regali da sola: è una ardente adolescente che vuole tutto e lo vuole subito e lo vuole innanzitutto per sé, non per le antilopi). Si chiama Help Sommella e diventa subito amica di Farenait Lopez, timida e profonda, appassionata di volti dei morti (e quindi un po' fuorilegge), insomma una di quelle tipette che tutti incontriamo al liceo, se siamo fortunati, e che spesso sono la mente delle nostre ribellioni, mentre noi ne siamo il motorino e i flirt. Queste due piccolette rubano una cassa da morto per vedere finalmente un cadavere ma nella bara trovano soltanto libri: cominciano a leggerli, si appassionano, vengono scoperte da una baby gang di camorristi e cominciano i guai. Ci sono i ragazzi in strada, in questi giorni, e non è male vederli, così accesi, lottare affinché i governi si prendano cura del pianeta. Però vedeste quant'è bello guardare i ragazzini che lottano per poter leggere: dal vivo non vi capiterà, è certo, e allora fatevi un giro in questo libro, meglio se accompagnati da minorenni. (Simonetta Sciandivasci)

IL Foglio 28/29-9-19

